

COMMISSIONE VII

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

(n. 16)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° MARZO 1995

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, PROFESSOR GIORGIO SALVINI, SULLA POLITICA DEL GOVERNO NEI SETTORI DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VITTORIO SGARBI

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Giorgio Salvini, sulla politica del Governo nei settori dell'università e della ricerca:		Galliani Luciano (gruppo progressisti-federativo)	398, 401, 406
Sgarbi Vittorio, <i>Presidente</i> ..	397, 398, 401, 407 409, 411, 413, 417, 418 419, 420, 422, 423, 424	Grignaffini Giovanna (gruppo progressisti-federativo)	415
Aloi Fortunato (gruppo alleanza nazionale) ...	408 409, 418, 422	Lantella Lelio (gruppo FLD)	403
Bracco Fabrizio Felice (gruppo progressisti-federativo)	411, 415	Mattioli Gianni Francesco (gruppo progressisti-federativo)	419
Burani Procaccini Maria (gruppo forza Italia)	401	Palumbo Giuseppe (gruppo forza Italia) ...	413 415, 418
Commisso Rita (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	407	Pitzalis Mario (gruppo alleanza nazionale)	416 417, 418, 419
Cova Alberto (gruppo forza Italia)	418	Salvini Giorgio, <i>Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica</i>	419, 420 422, 423, 424
Dell'Utri Salvatore (gruppo alleanza nazionale)	397, 398	Sbarbati Luciana (gruppo i democratici) ..	423
De Rosa Gabriele (gruppo PPI)	402	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia)	405 406, 413
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Sgarbi Vittorio, <i>Presidente</i>	397

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,45.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che è stato chiesto che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Giorgio Salvini, sulla politica del Governo nei settori dell'università e della ricerca.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Giorgio Salvini, sulla politica del Governo nei settori dell'università e della ricerca.

Ringrazio il ministro per il suo impegno e per la sua solerzia; egli mi ha appena detto di aver valutato con molta attenzione le osservazioni dei colleghi intervenuti nella seduta della settimana scorsa, di averle molto apprezzate e di aver quindi ritenuto utile e fertile l'audizione ai fini della presentazione di alcuni disegni di legge del suo ministero. Pertanto è con animo particolarmente sensibile ed attento che riprendiamo l'audizione del ministro.

Poiché sono numerosi i colleghi iscritti a parlare, la presidenza ritiene opportuno invitarli a contenere i tempi di intervento tra i 10 e i 15 minuti, per consentire al

ministro di replicare in tempi non troppo lunghi. Faccio presente che in questi giorni il ministro ha lavorato per essere il più possibile puntuale nelle risposte.

Come ricorderete, la seduta della settimana scorsa si è conclusa con l'intervento dell'onorevole Dell'Utri, il quale ha affrontato i problemi riguardanti il DAMS, ottenendo consenso anche da parte dell'onorevole Masini. L'onorevole Dell'Utri intende integrare il proprio intervento sul DAMS con alcune considerazioni che forse sarebbe opportuno venissero lette dallo stesso. Ricordo che il suo intervento sul DAMS aveva stimolato il ministro, il quale potrà quindi prendere alcuni appunti ed arricchire così ulteriormente la sua risposta.

SALVATORE DELL'UTRI. Signor ministro, facendo seguito al mio intervento sulla situazione dei corsi DAMS di Bologna, mi corre l'obbligo di fornire alcune precisazioni di ordine procedurale, ai fini della risoluzione corretta ed immediata del problema.

In primo luogo, a mio avviso occorre pubblicare immediatamente la tabella XVI-bis dell'ordinamento didattico universitario, poiché risulta atto dovuto, considerata l'emanazione del decreto rettorale di modifica dello statuto dell'8 giugno 1993, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 agosto 1993. La richiesta è stata avanzata da più di un anno dall'università e ultimamente con rettorale del 6 febbraio 1995 a firma Fabio Roversi Monaco indirizzato alla Signoria Vostra.

In secondo luogo, bisogna applicare la *par condicio* per gli studenti DAMS nei confronti dei loro colleghi della facoltà di lettere e filosofia, ...

PRESIDENTE. Dilaga la *par condicio*!

SALVATORE DELL'UTRI. Dilaga, ormai sta diventando di uso corrente.

Dicevo, consentendo loro gli stessi sbocchi professionali, a parità di condizioni.

In terzo luogo, è opportuno integrare urgentemente il decreto ministeriale n. 334 del 24 novembre 1994, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 20 gennaio 1995, relativo al « Nuovo ordinamento delle classi di concorso a cattedre e di abilitazione nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria e artistica », con l'inserimento del nuovo corso di laurea e delle diverse discipline previste e l'indicazione della possibilità di accesso per tutti gli studenti, come già per il passato, alle classi di concorso: 25A, 28A, 31A, 32A, 61A, per gli studenti i cui piani di studio lo consentano; e così pure alle classi: 43A, 80A, 81A, 96A, 97A, 98A, 50A, 51A, 82A, 83A, 52A. Ciò è previsto, signor ministro, da detto decreto per i laureati di tutti i corsi di laurea della facoltà di lettere e filosofia esistenti nell'attuale ordinamento (materie letterarie, scienze delle comunicazioni, storia, geografia, filosofia eccetera) con esclusione unicamente dei laureati DAMS. La mancata adozione di tale ultimo provvedimento costituirebbe, dunque, grave ed inammissibile discriminazione solo nei confronti di questi studenti, i quali legittimamente potrebbero avanzare serie e pesanti proteste.

Aggiungo, per concludere, che i medesimi — e le loro famiglie — sono convinti di essere iscritti in una università statale con un corso riconosciuto e a carattere addirittura concorrenziale; di fatto, stanno seguendo corsi privati non autorizzati e ad esaurimento, affidati a docenti la cui titolarità è fortemente messa in dubbio.

Signor ministro, vorrei anche consegnarle copia, al termine di questo mio breve intervento, affinché lei ne faccia l'uso che riterrà opportuno (magari lei ne sarà già fornito), del testo del decreto rettorale dell'8 giugno 1993, del rettorale del 15 aprile 1994 e dei rettorali del 6 feb-

braio 1995, indirizzati anche al ministro della pubblica istruzione.

Ringrazio il presidente, il ministro ed i colleghi per avermi dato la possibilità di intervenire nuovamente.

LUCIANO GALLIANI. Signor ministro, io mi soffermerò soltanto sul punto che riguarda la formazione universitaria degli insegnanti, per poi toccare brevemente il problema dei concorsi universitari. Già altri colleghi sono intervenuti sul tema della formazione universitaria degli insegnanti e quando si parla di questo si fa riferimento, evidentemente, ad una formazione di natura psicologica, pedagogica e didattica, essendo chiaro che la laurea porta gli insegnanti ad entrare nella scuola superiore già con competenze sul piano disciplinare, sul piano della conoscenza delle materie che essi andranno ad insegnare.

Rispetto alla formazione universitaria degli insegnanti il nostro paese è sicuramente l'unico in Europa a non avere un percorso universitario *post lauream*. La legge n. 341 del 1990, che è già stata richiamata dai colleghi, prevedeva la scuola di specializzazione abilitante *post lauream* per gli insegnanti; sono passati oltre due anni dai termini dati da quella legge e la scuola non è partita. È questo un obbligo assoluto del ministro dell'università e del ministro della pubblica istruzione i quali, di concerto, dovevano far partire questa scuola, trattandosi anche di indicare le classi abilitanti corrispondenti al corso universitario *post lauream*.

L'apposita commissione interministeriale ha terminato il suo lavoro da almeno un anno ed ha consegnato ai due ministri anche la tabella curriculare ma le autorizzazioni non vengono concesse neanche alle università che sarebbero in grado di dare inizio ai corsi. Questa è una cosa molto grave; ci sono inadempienze ormai da parte di tre ministri, succedutisi nel tempo.

Collegato a questo aspetto vi è, evidentemente, anche il problema della formazione universitaria degli insegnanti di scuola elementare e materna, prevista dalla stessa legge n. 341 del 1990. In que-

sto caso il percorso è stato accidentato per quanto riguarda la commissione interministeriale facente riferimento ai Ministeri della pubblica istruzione e dell'università, accidentato perché in questa commissione, formata da parecchi specialisti, erano presenti due pedagogisti soltanto. Come è pensabile prevedere l'elaborazione di un nuovo corso di laurea, con un *curriculum* di studi, soprattutto di natura psicopedagogica e didattica, senza prevederne all'interno le competenze? In quella commissione c'erano tutti gli altri competenti disciplinari, tant'è che il risultato finale ha portato ad un *curriculum* contestatissimo e, naturalmente, tutto si è bloccato un'altra volta.

Ma il blocco è determinato — io credo — anche da un problema molto più importante, cioè la mancanza di risorse sia umane sia finanziarie. Far partire nuovi corsi di laurea nell'università italiana, seppure programmandoli uno o più di uno per regione, significa investire risorse, che in questo momento non ci sono. La Conferenza dei rettori dichiarò, credo più di un anno fa — era presidente della commissione il collega Berlinguer — che, « a costo zero » come veniva richiesto dal ministro, non sarebbe partito alcun nuovo corso di laurea, perché a costo zero non è serio programmare nulla. Oggi, però, ci troviamo di fronte a questa necessità e da tutto il mondo pedagogico viene avanzata una proposta, che io giro al ministro, quella cioè di fare riferimento ad un corso che è già esistente nell'università italiana e che ha trasformato il vecchio corso di pedagogia, cioè il corso di laurea in Scienze dell'educazione. In questo corso sono già previsti tre indirizzi: uno riguardante gli insegnanti di scienze umane nella scuola superiore; un secondo per gli educatori professionali per il territorio; un terzo per gli esperti di formazione nell'ambito della formazione professionale ed aziendale. Sembra possibile, mantenendo il biennio comune già esistente, introdurre altri due bienni di indirizzo (il quarto ed il quinto) rispettivamente per insegnanti di scuola materna e di scuola elementare.

Si potrebbe far conto su risorse esistenti, sulla unificazione delle professionalità educative all'interno di uno stesso corso di laurea, sulla flessibilità di passaggio da parte degli studenti da un indirizzo all'altro, mentre un corso di laurea autonomo e assolutamente indipendente limiterebbe lo sbocco professionale alla scuola materna o alla scuola elementare. Inoltre solo in Italia ci si laureerebbe in « insegnamento ».

Avere un corso di laurea che preveda una formazione generale per coloro che si dedicano ai vari settori educativi potrebbe essere interessante, tenendo conto che per i tre quarti delle discipline è possibile svolgere il secondo biennio di indirizzo nei corsi di scienze matematiche, fisiche e naturali o in quelli di lettere, di psicologia, di medicina, eccetera, a seconda delle discipline richieste agli insegnanti di scuola elementare. Quindi, utilizzando le professionalità e le risorse esistenti è possibile andare avanti; la legge, infatti, prevede che tali insegnanti abbiano una formazione universitaria in due indirizzi distinti, senza indicare in che modo debbano conseguirla. Credo che la strada indicata potrebbe in tempi brevi sbloccare la situazione, naturalmente in accordo con il Ministero della pubblica istruzione, che è interessato in prima persona alla formazione degli insegnanti di scuola elementare e materna.

Legata a questi problemi è, evidentemente, la trasformazione dell'obsoleta facoltà di Magistero. Nel piano triennale per l'università 1991-1993, all'articolo 15 era prevista la riforma di questa facoltà e il ministro Colombo, prima di abbandonare il dicastero, aveva emanato un decreto per la sua trasformazione in facoltà di Scienze della formazione. Il ministro Podestà, subentrato, ritirò il decreto e diede vita ad una commissione di presidi delle facoltà di Magistero e di Lettere per studiare di nuovo il problema. Sono dieci anni che si studia il problema! I presidi hanno concluso il loro lavoro e consegnato, se non erro un mese fa, una relazione finale in cui si conferma di nuovo la possibilità della trasformazione del Magistero in fa-

coltà di scienze della formazione, laddove, evidentemente, ne esistano le condizioni (in Italia le facoltà di magistero credo siano 16).

Perché è importante questa trasformazione della facoltà di Magistero e quindi questa innovazione? Perché sarebbe possibile collocare il corso di laurea di Scienze dell'educazione entro quella facoltà; così come la stessa scuola di specializzazione per gli insegnanti.

Le questioni sono legate fra loro. La stessa riforma degli ISEF — finalizzata alla loro trasformazione in corsi di laurea piuttosto che in direzione dell'istituzione di un'ulteriore facoltà (con tutti i costi che ne deriverebbero) — potrebbe senz'altro trovare la soluzione attraverso la loro collocazione in una facoltà di Scienze della formazione (si pensi che lo specifico corso di laurea dovrebbe essere denominato « Scienze della formazione motoria »). In definitiva, non si comprende la ragione per la quale non si riesca a trovare un alveo comune nel quale concentrare la formazione di tutte le categorie degli insegnanti e che, nello stesso tempo, qualifichi i docenti che abbiano una specializzazione riferita ad altre facoltà.

L'esigenza di pervenire ad un riordino, non soltanto degli studi pedagogici ma anche della formazione universitaria complessiva dei docenti, è quindi vivamente avvertita, anche perché siamo in debito nei confronti della scuola: non è pensabile innovare i programmi scolastici, così come è avvenuto per la scuola elementare e per quella materna e come si richiede che avvenga per la scuola superiore, se nello stesso tempo non si prevede un nuovo sistema complessivo di formazione universitaria degli insegnanti. In caso contrario, non vi sarebbe infatti alcuna forma di innovazione programmatica e didattica efficace e la scuola continuerebbe a vivere in una situazione molto problematica.

Quanto ai concorsi universitari ed alla riforma del sistema di reclutamento dei docenti, credo che sia emerso un ampio consenso sull'orientamento di procedere rapidamente ad un meccanismo che pre-

veda liste nazionali idoneative per quanto riguarda i professori sia associati sia ordinari di prima fascia, lasciando alle singole università la gestione dei meccanismi selettivi di chiamata dei vincitori. La durata delle liste potrebbe essere fissata in cinque anni. Occorre comunque esprimersi se debba trattarsi di liste aperte oppure chiuse. I sindacati ed il mondo dei ricercatori hanno avanzato una precisa richiesta favorevole alla creazione di liste nazionali aperte. A mio avviso, è necessario svolgere una riflessione approfondita sulla questione. L'eventuale fissazione di liste nazionali aperte non sarebbe sufficiente ad assicurare ai vincitori l'effettiva chiamata presso le singole università. Sappiamo bene che in queste ultime si ha un rapporto di potere, all'interno dei senati accademici e dei consigli di amministrazione, tra facoltà forti e facoltà deboli, tra posti che finiranno per rendersi disponibili in una facoltà ma non in un'altra.

Nell'università italiana, in sostanza, si pone un problema di riequilibrio, di equità e di giustizia, che potrebbe essere risolto soltanto analizzando concretamente i bisogni dei singoli raggruppamenti disciplinari, di ciascun corso di laurea e, quindi, delle facoltà. Il ministro ha emanato la nuova normativa in materia di raggruppamenti disciplinari. Se noi confrontassimo questi ultimi, per così come sono stati configurati, con i piani di studio obbligati delle varie tabelle e con i livelli di frequenza degli studenti (e saremmo in condizione di farlo limitandoci soltanto all'analisi dei dati amministrativi), potremmo disporre di precisi elementi di conoscenza in merito alle esigenze effettive di ciascun settore e saremmo in grado di proporre un giusto riequilibrio. Se in un certo settore le cattedre relative a discipline obbligatorie previste dal corso di laurea non fossero coperte da docenti né ordinari né associati ed i corsi fossero comunque frequentati da un alto numero di studenti, è evidente che ci troveremmo di fronte a posti che devono essere messi a concorso. Se procedessimo ad un'analisi specifica, tra l'altro, ci troveremmo, per altro verso, a constatare situazioni caratte-

rizzate dalla presenza di docenti con pochissimi studenti o da corsi sdoppiati e triplicati sia pure in assenza di allievi, con riferimento ai quali, con le liste aperte e con la cattiva distribuzione del potere in ambito universitario che oggi si può constatare, si finirebbe nuovamente per far posto agli associati ed agli ordinari con più sponsor accademici.

Per tale ragione, credo che le liste non chiuse ma legate ad una programmazione delle necessità reali connesse alle esigenze didattiche e scientifiche dei corsi universitari potrebbero rappresentare una soluzione più corretta rispetto alle liste nazionali aperte. Altrimenti si finirebbe per illudere i docenti, ai quali non verrebbe garantita una carriera universitaria, non perché non vi sia la necessità di assumere personale nei loro raggruppamenti disciplinari ma perché le poche risorse disponibili sarebbero destinate a coloro che hanno maggiore potere in ambito universitario, prescindendo dalla priorità di esigenze reali. Vivendo all'interno dell'università - così come, signor ministro, è vissuto lei per tanti anni - può convenire che i veri problemi sono questi: a volte non mancano le risorse ma, piuttosto, la capacità di riportare giustizia ed equità nell'ambiente universitario. Spesso, inoltre, si ragiona indipendentemente dai bisogni didattici degli studenti e non si tiene conto che in alcuni corsi di laurea vi sono docenti che tengono gratuitamente due o tre corsi per poter far fronte alla carenza di posti che non riescono mai ad essere coperti per effetto del concorso.

Quanto all'uso delle risorse, un meccanismo innovato consentirebbe di conseguire una semplificazione maggiore. La possibilità di utilizzare docenti che da associati diventano ordinari o ricercatori che diventano associati, ridurrebbe i costi rispetto a quelli sostenuti in base all'attuale programmazione. In sostanza, si tratterebbe di integrare la parte di stipendio mancante, per cui con il costo previsto per un solo docente la cui cattedra fosse messa a concorso oggi, si potrebbe far fronte agli oneri che in base al vecchio meccanismo sarebbero stati riferibili a sette posti.

PRESIDENTE. La informo che il tempo a sua disposizione è scaduto.

LUCIANO GALLIANI. Concludo, ribadendo la necessità di addivenire ad una nuova normativa per i concorsi universitari. Sotto questo profilo, credo che la Commissione sia in grado di agevolare la tempestiva approvazione di un progetto che fosse proposto dal ministro per l'università e la ricerca scientifica.

MARIA BURANI PROCACCINI. Signor ministro, mi sarà consentito spostare l'ottica della discussione dai docenti universitari (con riferimento ai quali condivido le considerazioni del collega Galliani) allo studente, cioè all'altro soggetto dell'università. Insieme ad altri amici, ho sottoscritto una proposta di legge che prevede la possibilità di accedere all'università previo concorso. In sostanza, si tratterebbe di prevedere concorsi di accesso all'università, per evitare la diaspora che oggi si verifica e che è assolutamente insopportabile per i costi sociali ed umani, più che economici, che essa comporta.

Quali le ragioni a base del fenomeno della dispersione scolastica? Il fatto è che l'università ha perso di vista quella che l'ex ministro D'Onofrio ha definito la centralità dello studente, centralità alla quale va invece attribuito un notevole rilievo. Nella precedente legislatura sono stata incaricata dal sottosegretario per l'università e per la ricerca scientifica di curare i rapporti tra studenti ed università. Si tratta di un ambito in continua ebollizione, che con frequenza periodica (ogni anno o giù di lì!) fa uscire fuori dalle gabbie qualche animale selvatico...!

I problemi sono numerosi. Ho avuto modo di ascoltare i rappresentanti di quasi tutte le associazioni studentesche delle maggiori ed anche delle minori università italiane ed ho constatato come i problemi siano sempre gli stessi, se si eccettua qualche isola felice dove determinate questioni sono state affrontate e risolte. Uno è quello di un'organizzazione seria di presenze tutoriali: se ne parla tanto, ma in realtà non vi sono. Non esiste

questo tipo di servizio per lo studente, nelle diverse facoltà e nei vari settori di ogni facoltà, dove invece vi sarebbe bisogno di una guida, più che per lo studente cittadino, abituato alla soluzione di certi problemi sul suo territorio, per quello che viene dalla provincia, che si trova sbandato di fronte all'ordine di esami che comincia a pensare di sostenere. Non si trova assolutamente una guida, però, all'interno delle varie facoltà universitarie e molto spesso gli stessi professori sono assenti, persino nelle ore che dovrebbero essere canoniche, in quanto indicate nelle bacheche degli istituti. Si tratta di un problema veramente grave, perché produce lo sbandamento degli studenti nei primi due anni di università.

Un'altra questione da prendere in considerazione è quella dei redditi degli studenti: come lei stesso ha accennato, signor ministro, occorre tornare ad una seria valutazione dei redditi, perché arriviamo all'assurdo che uno studente figlio di due professori non ha alcuna possibilità di esenzione dalle tasse, mentre un altro studente figlio di due avvocati, o di due medici, può avere un'ampia disponibilità di borse di studio ed esenzioni. Il problema è collegato a quello dell'accertamento dei redditi: bisogna giungere ad un sistema diverso di valutazione dei titoli di esenzione e delle qualità dello studente. A parte la questione del reddito, lo studente bravo, che superi gli esami con il massimo dei voti ed in tempi ristretti, deve essere comunque premiato dalla società: si tratta di un'esigenza che tutti sentono come estremamente importante. Per trascinare in avanti i migliori, occorre una sorta di incentivo, che purtroppo non esiste nel nostro ordinamento scolastico, dalla prima elementare fino all'ultimo anno di università.

Concludo, per non sottrarre ulteriore tempo ai colleghi, ma voglio sottolineare che è opportuno riportare il ragionamento anche allo studente, nei diversi momenti dell'accesso all'università, dell'orientamento, della richiesta della tesi di laurea, per la quale esso è spesso costretto a correre dietro a professionisti difficilmente

rintracciabili, che girano nei vari convegni, per cui si arriva all'assurdo che i problemi connessi ad una tesi di laurea si trascinino per due o tre anni.

GABRIELE DE ROSA. Signor ministro, non ho da rivolgerle domande, ma solo un appello, che per altro ella già conosce: che non si bandiscano altri concorsi per posti di professore associato o ordinario, con la vecchia legge, oggetto ormai di troppe critiche, una legge costruita da un meccanismo elettorale farraginoso, con il quale un po' troppo spesso si sono mandati in cattedra candidati il cui unico merito era di essere stati toccati dalla dea Fortuna, per altro non sappiamo fino a che punto benedetta.

Ella stessa, nella precedente seduta, ha rilevato che con le vecchie regole è inevitabile che si risvegliano « antichi istinti corporativi » e che i concorsi si trasformino in luoghi di lotte a coltello. Se nulla si modificasse e se tutto rimanesse come prima, temo assai che si ripeterebbero altri casi di intervento della magistratura, casi rari — si dirà — ma certo non piacevoli per l'immagine dell'università.

Ella sa di un progetto di legge, che già avanzai nella passata legislatura al Senato, nel quale cercai di raccordare le proposte, che provenivano da varie parti politiche e che tutte avevano un punto di incontro in comune: l'introduzione delle liste di idoneità nei concorsi; è anche al corrente di altri appelli provenienti dal mondo accademico, che se non concordano con il criterio della lista, chiedono però che non si facciano più concorsi con la vecchia legge.

Anche lei ha recentemente affermato che vede il rischio che i prossimi concorsi si facciano con le vecchie regole, ma teme anche che non ci sia il tempo di modificarne le regole: lo spera, ma non è sicuro del tutto. Però ha anche aggiunto che è quasi pronto un disegno di legge per snellire e abbreviare le procedure concorsuali e che è sua intenzione chiederne l'approvazione con procedura d'urgenza.

Non conosco il disegno di legge, ma se esso è inteso a bonificare il campo delle

regole concorsuali, ben venga. Per ora ho per certo che se si bandissero nuovi concorsi con le vecchie regole, si avrebbero non solo quegli esiti discutibili da più parti lamentati, ma un ulteriore automatico blocco del riordino del reclutamento universitario per almeno altri due anni, fino cioè all'espletamento della relativa tornata concorsuale.

A me pare che sia venuto il momento di dare un segnale importante nella vita universitaria: un segnale di vero cambiamento anche nel modo di intendere l'insegnamento, lo studio e la ricerca. È certamente auspicabile che le regole del reclutamento dei docenti si rinnovino e che i concorsi non vengano più intesi e vissuti come l'occasione ultima per assicurarsi il posto. Ma è anche auspicabile che le cattedre non siano viste come una sorta di beneficio, vita natural durante, così come avveniva una volta con le parrocchie di giuspatronato.

Avendo eliminato ogni elemento di rischio, confronto, concorrenza, una volta assisi in cattedra, certe nostre università appaiono oggi come dei grossi pensionati, senz'anima, senza individualità, spesso senza una ragion d'essere (penso alle tante gemmazioni che sono proliferate in tempi recenti, veri e propri consorzi che conducono vita stentata e in cui parlare di ricerca diventa un'eresia). Quanto costi questa sorta di assistenzialismo beneficiale per modeste corti locali, lascio giudicare a voi.

Per tutte queste ragioni ritengo che sia quanto mai opportuno un gesto, un impegno che in qualche modo riduca almeno gli spazi per l'avventura, un gesto che dia l'impressione del mutamento di rotta rispetto al passato, tale da restituire alla figura del docente, che resta sempre uno dei fulcri della vita universitaria, quella dignità che può derivare solo da una selezione veramente fondata sul merito scientifico, sul confronto dei concorrenti, sulla verifica periodica della produttività scientifica, e non sugli « istinti delle corporazioni » e sul gioco della Fortuna. Da qualche parte dobbiamo pure incominciare per mutare l'aria nelle nostre aule, perché

il docente sia docente e non uomo tuttofare disperso in impieghi, consigli di amministrazione, convegni, tavole rotonde e viaggi, e perché egli possa tutto impegnarsi in quel disperato tentativo di cui si tormentava un grande maestro come Federico Chabod, quando si chiedeva se possa « mantenersi » la cultura una volta che sia passata nelle masse.

LELIO LANTELLA. Signor presidente, se questo Governo avesse davanti un respiro temporale politico che gli consentisse di affrontare i problemi importanti e centrali relativi all'università, il discorso dovrebbe indubbiamente toccare temi diversi da quelli di cui dovremo occuparci concretamente. Dovremmo in tal caso sicuramente affrontare il problema del riaccorpamento delle università su base non territoriale, ma a seconda delle omogeneità disciplinari, quello dell'accesso, cui ha accennato la collega Burani Procaccini, quello del diritto allo studio (basare la premialità sulle dichiarazioni dei redditi, in un paese in cui il sistema fiscale non è in grado di produrre seri accertamenti, significa aggiungere il danno alle beffe e precludere determinati benefici a coloro che adempiono ai loro obblighi fiscali, premiando invece coloro che li evadono).

Tuttavia, senza toccare questi temi di carattere generale, desidero richiamare l'attenzione su alcuni degli interventi minimi verosimilmente realizzabili nella situazione attuale.

È stato ricordato il problema dei concorsi: ebbene, credo che in questa materia un Governo come quello attualmente in carica non possa far altro che introdurre il sistema della lista di idoneità. Non mi riferisco, però, ad una lista aperta, bensì ad una che ampli in una certa misura — secondo la nostra valutazione, non oltre il 30 per cento — i posti disponibili.

A quanti hanno sottolineato che con le vecchie regole si sono verificate deviazioni nella selezione del personale universitario debbo dire che è semplicistico imputare certe deformazioni (che in questo settore, poi, a mio avviso non sono maggiori che in altri, in quanto ritengo che la tradizione

accademica abbia comunque conservato elementi qualitativi nella selezione) esclusivamente al sistema di regole esistente. Ciò infatti corrisponderebbe ad affermare che il mero mutamento delle regole possa essere sufficiente ad evitare le deformazioni, mentre così non è. Ogni regola, infatti, è soggetta ad interpretazioni e può essere piegata ad interessi che esistono in ogni settore, tanto nell'ambito statale quanto nelle strutture private. Stabilire, allora, di cambiare le regole e di non espletare alcun concorso in base alle vecchie norme, pensando che ciò sia sufficiente a risolvere i problemi significa, ripeto, compiere un'analisi causale semplicistica.

Mi rivolgo in particolare a quanti auspicano l'introduzione di liste aperte. Tale sistema, in concreto, attribuirebbe a ciascun membro della commissione la possibilità di iscrivere nella lista coloro che gli interessano, senza neppure dover effettuare una scelta basata su di un numero limitato, come avverrebbe invece con la logica del concorso. Pertanto, cinque, sette o nove commissari potrebbero redigere un elenco sterminato, perché se ciascuno si prendesse la cura di esaminare la lista dell'altro si potrebbero verificare una serie di veti incrociati: allora, per evitare che vi siano veti all'interno della corporazione, si dà luogo ad una lista di idoneità che vanifica ogni valutazione sul livello qualitativo.

Ecco, allora, che una regola apparentemente innovativa, che affidasse all'autonomia delle facoltà la chiamata del soggetto dichiarato idoneo, stemperando la logica del concorso con quello che viene considerato un accordo di maggioranza, finirebbe per creare — scusate la metafora — un consociativismo generale, grazie al quale ciascun commissario potrebbe inserire nella lista i propri candidati, comportando un abbattimento immediato dei livelli della selezione del personale accademico. Sarebbe, quindi, come se non si tenessero affatto concorsi e le facoltà effettuassero chiamate in sede locale, il che comporterebbe indubbiamente una caduta della selezione, perché non vi sarebbe neppure

quel controllo di carattere nazionale al quale i grandi istituti tengono. Questi, infatti, essendo poi soggetti, in un certo senso, al voto della comunità scientifica, pur in presenza di deviazioni devono comunque mantenere un certo livello qualitativo, per non perdere rapidamente i consensi che nel tempo hanno meritato da parte della comunità stessa.

Se, quindi, il Governo intende intervenire in proposito, mi dichiaro favorevole all'introduzione di liste di idoneità che abbiano una certa durata nel tempo, ma contenendone l'ampliamento, in modo da introdurre un elemento di mediazione che consenta di allargare l'ambito delle scelte effettuate dagli atenei, al momento attuale eccessivamente sacrificate.

A quanti affermano che è necessario aspettare, per non bandire concorsi basati sulle vecchie regole, voglio ricordare che esiste un problema di certezza del diritto, per cui se l'ordinamento non viene modificato deve essere attuato. Pertanto, coloro che, in base alle norme vigenti, ritengono di avere i titoli per concorrere non possono sentirsi dire che i concorsi non si espletano perché le regole non vanno bene: in questo caso, infatti, il Parlamento e la classe politica devono cambiarle. Non si può, insomma, paralizzare l'attuazione dell'ordinamento vigente sulla base di un'analisi negativa delle norme che lo costituiscono.

Non ritengo opportuno, nell'attuale fase di precarietà politica, modificare il numero delle fasce. Debbo dire che anche il ministro Podestà, quando ipotizzava la soluzione di affidare la determinazione di tale numero alla regolamentazione in sede locale da parte degli atenei, verosimilmente effettuava una valutazione positiva della situazione dei consigli degli atenei e dei senati universitari: infatti, anche una simile determinazione in sede locale potrebbe essere fortemente negativa, se non operasse il principio di responsabilità.

Se si vuole seguire l'importante principio dell'autonomia, verosimilmente l'urgenza consiglia di intervenire in misura limitata, conferendo a facoltà, istituti e biblioteche la possibilità di stipulare con-

tratti di diritto privato con personale esterno, per fronteggiare una serie di esigenze che nell'attuale situazione burocratica non possono essere assolutamente affrontate. Ecco, allora, che un margine di autonomia sul piano della funzionalità didattica, scientifica e di ricerca consentirebbe una maggiore flessibilità operativa agli atenei ed alle singole facoltà.

Per quanto riguarda gli esami universitari, una delle gravi deformazioni del nostro sistema è costituita dall'enorme aumento del loro numero, conseguente alla realizzazione — giusta e condivisibile — dell'università di massa. Conseguentemente, i professori e, soprattutto, i ricercatori — è questo l'aspetto più grave — passano il loro tempo ad esaminare gli studenti, anziché ad effettuare ricerche. Ciò anche perché lo studente può presentarsi agli esami più volte in un anno, non c'è un controllo in proposito, né potrebbe esserci, nella situazione attuale. I ricercatori, allora — ripeto —, vengono distolti dal loro compito principale, anche se la legge vieta di impiegarli a scopi didattici (soprattutto per quanto riguarda coloro che ancora non hanno ottenuto la conferma), perché le condizioni oggettive non consentono di fare diversamente.

Alle università si è conferita astrattamente la possibilità di effettuare regolamentazioni, ma per varie ragioni (ritardi, veti incrociati, nonché volontà di mantenere apparentemente norme ottimali, salvo poi violarle nella sostanza, perché non si vuole ricorrere ad una normativa più flessibile e liberale) nella pratica ciò non è avvenuto. Se, quindi, il ministro valuterà con attenzione tale problema, constaterà che potrebbe essere di grande utilità snellire le procedure degli esami, rendendo possibile anche l'utilizzazione di esperti esterni, per alleggerire la gravosa opera di accertamento della preparazione degli studenti, che l'attuale realtà scarica su coloro che dovrebbero essere, ripeto, destinati principalmente ad effettuare ricerche.

Desidero ricordare che quando il ministro Podestà ci ha inviato lo stralcio di piano noi, un po' sdegnosamente, ci siamo

chiesti il perché di tale invio, che non corrisponde a quanto prescritto dalla legge. In realtà vi era un'esigenza di certezza, per cui gli atenei e le facoltà che in base al piano avevano assicurate determinate risorse si trovavano in condizione di procedere. Con la paralisi di tale iniziativa, anche quell'elemento di certezza è venuto meno, cosicché tutti gli atenei italiani hanno sospeso le loro iniziative, con particolare riguardo a quelle in materia edilizia. Vi è allora l'esigenza di accelerare determinati adempimenti, fornendo le dovute indicazioni relative al triennio, come prescritto dal piano. Ciò però va fatto, ripeto, con estrema rapidità ed anche abbandonando la logica tradizionale di distribuzione degli interventi (come in parte proponeva anche il CUN, inserendo tra i parametri da considerare anche il numero degli studenti). Bisogna effettuare delle scelte, per dare qualche « cucchiaiata » sostanziosa di risorse a quegli atenei e a quelle iniziative che meritano maggiori incentivi, avendo il coraggio, in sede di programmazione, di dire molti « sì », ma anche qualche « no », innovando rispetto alla prassi finora seguita.

In conclusione, ritengo che la risoluzione di alcune questioni fondamentali fornirebbe un contributo notevole al concreto miglioramento della situazione delle università italiane, con particolare riguardo all'efficienza, al momento fortemente compromessa.

LORENZO STRIK LIEVERS. Signor ministro, non sono tra quelli che lamentano come la sua relazione sia apparsa limitata nei contenuti e negli impegni, ritenendo anzi che ciò si configuri come un atto di doveroso rispetto verso il Parlamento da parte di un Governo definito di carattere tecnico e di durata limitata nel tempo. Credo dunque che sia stato molto opportuno da parte sua aver circoscritto gli ambiti in cui, realisticamente, ritiene di potersi muovere in questa contingenza politico-parlamentare.

Nella sua relazione si avverte la preoccupazione, che accomuna Governo e Parlamento, ciascuno per la parte di propria

competenza, di individuare le direttive e le strategie di lungo periodo rispetto alle quali non si devono compiere passi, seppur piccoli, nella direzione opposta. Da questo punto di vista non possiamo evitare di porre al centro della nostra riflessione il fatto che ci troviamo ad operare in un sistema nuovo rispetto al passato (se non radicalmente, tuttavia per parti non marginali), che comporta la seppur parziale autonomia anche sotto il profilo dei concorsi. Ciò evidentemente cambia sia l'ottica delle singole università nel richiedere o meno posti a concorso sia quella del ministro nell'assumere o meno la deliberazione di bandire concorsi o di rispettare o meno la legge. È stato molto opportunamente ricordato che, finché esiste una legge, essa va rispettata. Pertanto, se si decide che una legge non è più adeguata, il Parlamento ed il Governo, ciascuno per la propria parte di responsabilità, devono modificarla: sarebbe anche l'ora di ritornare ad un minimo di certezza delle norme e di rispetto del diritto!

A proposito dei concorsi — mi corregga il ministro se sbaglio — le università si trovano in una situazione di grande incertezza perché non sanno, in regime di autonomia finanziaria, su quali risorse poter contare. Un'università che non conosce né il proprio bilancio del 1994 né quello del 1995 rischia di richiedere posti a concorso che dovrà pagare con risorse indeterminate. Se non introduciamo meccanismi diversi, le università potranno essere incentivate ad agire secondo la logica che poc'anzi richiamava anche il collega Galliani nel suo intervento, quella cioè di attribuire l'incarico di ricercatore o la cattedra di ordinario, ovvero di associato, a soggetti che sono già sul libro paga dell'università, a costi infinitamente minori rispetto alla possibilità di assegnare il medesimo posto ad una persona proveniente dall'esterno. La prospettiva che si profila rischia di cambiare radicalmente tutta la logica nel senso dello *ius loci*, pericolosissimo dal punto di vista della qualità dell'insegnamento universitario: meglio un docente modesto, che però, per così dire, è di casa e costa meno, piuttosto che un luminare

proveniente dall'esterno e che costa molto di più. Questo è un problema che non possiamo ignorare mentre ci accingiamo a definire una nuova politica dei concorsi.

LUCIANO GALLIANI. È già in atto questa logica. Vi sono infatti docenti che vincono il concorso, occupano una cattedra per due anni e poi tornano a casa loro: ti fregano due volte! Allora è preferibile scegliere un soggetto interno.

LORENZO STRIK LIEVERS. Si tratta di un problema che è sempre esistito, ed a maggior ragione in regime di autonomia finanziaria. Poiché è interesse del paese avere un'università di qualità, tale tipo di autonomia ha senso nel momento in cui le università ricevono incentivi di qualsiasi natura che possano contribuire a migliorare la qualità dell'insegnamento e della ricerca. In mancanza di tale incentivo, prevalgono le tendenze all'appiattimento al basso, per esempio con l'applicazione del criterio dello *ius loci*.

Il rischio che si determini questa dinamica sarebbe più forte nel momento in cui si andasse alla riforma di cui si parla — che probabilmente è il terreno su cui occorre muoversi —, quella cioè del sistema dei giudizi idoneativi. Giustamente il collega Lantella si chiedeva se si tratti di giudizi idoneativi a numero limitato o aperto: ritengo che il sistema di giudizio idoneativo aperto sia più coerente, sebbene presenti tutti i difetti sottolineati dal collega. Il rischio che le università siano indotte ad assegnare la cattedra non al miglior docente ma a quello che fa più comodo per ragioni finanziarie o di piccolo interesse locale, è difficile da scongiurare, a meno che non vi sia nel sistema universitario un meccanismo che renda conveniente per le università affidare le cattedre ai migliori.

A questo proposito si pone il problema — che tuttavia non intendo sottoporre al ministro Salvini — del valore legale dei titoli di studio. Poiché l'università riceve fondi in proporzione all'entità delle domande di iscrizione, in sostanza varrà di più il titolo dell'università che offre l'insegnamento qualitativamente migliore. Sono

d'accordo con il collega Lantella quando afferma che non esiste il sistema perfetto: sebbene qualunque sistema possa essere travolto dal malcostume e dagli interessi particolari, occorre creare un circolo virtuoso per cui l'interesse dell'università sia di chiamare i migliori e di incrementare il proprio livello qualitativo. È questo il modo in cui il principio dell'autonomia può raccordarsi con l'interesse generale del paese.

Prima di terminare il mio intervento, voglio sottolineare, come hanno fatto alcuni colleghi, la necessità, in omaggio al principio della certezza del diritto, di rispettare la legge per quel che riguarda le scuole di specializzazione per l'insegnamento e la preparazione universitaria all'insegnamento elementare.

PRESIDENTE. L'onorevole Strik Lievers ha concluso il suo intervento « a braccio » esattamente al decimo minuto: ho sempre saputo della sua perfezione.

RITA COMMISSO. Signor presidente, signor ministro, alcuni colleghi hanno posto nella precedente audizione una serie di questioni specifiche, su alcune delle quali concordo perfettamente, non ultima quella riguardante la formazione universitaria dei docenti.

La seconda questione che sottopongo alla vostra attenzione concerne la posizione dei tecnici laureati, di cui si è parlato soprattutto nell'audizione della scorsa settimana. A tale proposito vorrei conoscere l'orientamento del ministro e che tipo di iniziativa, pur nei tempi ristretti in cui si trova ad operare, intenda assumere. Mi chiedo se la questione dei tecnici laureati, sulle cui problematiche non mi soffermo, perché sono state già esposte, possa essere risolta, anche parzialmente, attraverso l'adozione di un provvedimento, oppure se possa essere affrontata nell'ambito di un provvedimento *omnibus* — penso al decreto-legge n. 697, poi decaduto — al fine di dare risposta ad un problema la cui soluzione sta a cuore a tutti i componenti la Commissione, al di là della collocazione politica.

Altri problemi potrebbero essere portati all'attenzione del ministro, ma ritengo opportuno sottolineare un aspetto che è stato già evidenziato da altri colleghi. È stato osservato, infatti, che ci troviamo ad operare in una situazione in cui il Governo ha tempi incerti, se non addirittura brevi, per cui non è possibile per nessuno, nemmeno per il ministro Salvini, non prevedere altro che interventi parziali. Peraltro concordo con chi ha rilevato che la parzialità degli interventi non può non essere inserita in una logica progettuale sui problemi della formazione e dell'università.

Due sono i problemi che voglio affrontare brevemente: quello dell'autonomia, di cui si è molto parlato finora, e quello della docenza universitaria.

Per quanto riguarda il problema dell'autonomia trovo strano che a questo punto del dibattito non sia ancora emersa una questione: vorrei sapere dal ministro se sia vero quanto riferito dai giornali in merito all'attuale manovra economica che opererebbe un taglio del 3 per cento da redistribuire all'interno dei vari capitoli di bilancio del Ministero dell'università. Se questo è vero, come credo sia vero, mi chiedo se sia possibile un recupero di tale taglio; qualcuno ha ipotizzato di utilizzare i finanziamenti attribuiti ad alcune università dal piano stralcio dell'ex ministro Podestà.

Rivolgo questa domanda al ministro, perché sono abbastanza allarmata (non sono la sola) dall'entità del taglio; anzi mi risulta che vari rettori universitari abbiano lanciato un vero e proprio grido d'allarme, dichiarando che se ciò dovesse avvenire alcuni corsi di laurea rischiano, nel prossimo anno accademico, di non essere attivati.

Nel suo intervento introduttivo il ministro ha esaltato il processo dell'autonomia universitaria, ma vorrei che egli mi chiarisse che tipo di processo di autonomia sta andando avanti. Personalmente ritengo che quello in atto sia abbastanza selvaggio, perché non fa i conti con le risorse, come dimostra quanto ho detto finora. Sappiamo che il processo di autonomia che

sta andando avanti non può contare su un quadro di certezze, di regole e di contrappesi, di cui le università italiane sono prive.

Peraltro, proprio nei giorni scorsi, abbiamo rinnovato i membri di un Consiglio universitario nazionale, la cui composizione risale — se non ricordo male — al 1989. Durante la discussione in Assemblea sul provvedimento riguardante il CUN gli interventi sono stati unanimi nel ritenere che la riforma di questo organismo debba essere profonda se si vuole corrispondere ad uno stato della struttura universitaria diverso da quella di dieci anni fa. Per questo ho parlato di autonomia selvaggia, perché definita solo dal punto di vista finanziario dalla legge n. 537; ritengo perciò che l'attuale processo di autonomia porterà inevitabilmente ad uno squilibrio notevole tra università che hanno la possibilità di accedere ai fondi (e quindi di garantire alti livelli di prestazioni) ed altre università che ne sono prive. Questa situazione non può portare a quell'innalzamento progressivo dei livelli didattici che le università potrebbero invece garantire.

Per quanto riguarda la questione del diritto allo studio, alcuni colleghi hanno sottolineato con affermazioni banali o non sostanziate da contenuti che il rispetto di tale diritto non deve contravvenire alla qualità. A me pare, in questo momento, che il diritto allo studio e la qualità dello studio siano temi confliggenti; se è vero come è vero che il provvedimento n. 697 ha previsto l'aumento delle tasse universitarie, di cui tutti siamo a conoscenza, non vi è dubbio che la qualità dello studio confligge con il diritto allo studio. Da questo punto di vista sono pertanto necessari interventi diversi da quelli del passato.

Infine, per quanto riguarda la questione della docenza, anch'io esprimo forti perplessità sul fatto che si intendano svolgere i concorsi senza aver cambiato le procedure, perché bisogna innanzitutto affrontare il problema della docenza nel suo complesso, a cominciare dagli assetti, dai meccanismi di attivazione delle procedure concorsuali e da tutta una serie di problemi collegati con quello della docenza e

che concernono gli obblighi ed i privilegi del personale docente dell'università. A tale proposito, l'onorevole Burani Procaccini ha posto tutta una serie di questioni sul diritto allo studio, ma molte di esse riguardano una diversa definizione degli obblighi e dei privilegi dei docenti universitari.

Per quanto riguarda i privilegi dei docenti, le sottopongo una nota che mi è giunta dalla facoltà di medicina dell'università di Verona ed è relativa ad un problema che non conoscevo. Nella nota viene evidenziato che gli ordinari hanno due privilegi: il fatto di « sfondare » il ruolo fino a 70 anni e la possibilità di appartenere ad un ulteriore ruolo nel quale la permanenza può arrivare fino a 75 anni. Nel momento in cui parliamo di svecchiamento dell'università, della necessità di fare posto a forze nuove, a ricercatori, esistono docenti che a 77 anni svolgono ancora attività didattiche, anche se limitate. Chiedo al ministro se il problema possa essere affrontato.

FORTUNATO ALOI. Onorevole presidente, colleghi della Commissione, ho ascoltato con grande attenzione l'intervento del ministro, anche perché ritengo che egli abbia tenuto presente la situazione oggettiva, sia dal punto di vista dei tempi che ha davanti a sé, quantomeno sotto l'aspetto previsionale, sia naturalmente dal punto di vista del quadro legislativo esistente, pur con le iniziative che riterrà opportuno assumere.

Si tratta di un discorso per molti versi realistico. Infatti il ministro nel momento stesso in cui, sia pure con affermazioni di principio, esalta il valore dell'autonomia, nonché il significato e l'importanza della ricerca, fa delle affermazioni che non avrebbero potuto e non possono non appartenere ad un ministro che dal punto di vista tecnico cerca di fornire in tempi brevi una risposta alla problematica universitaria.

Io sono alquanto anziano dal punto di vista della mia presenza in Parlamento e ricordo (perché la storia in questo è maestra) che già nel 1973, quando affron-

tammo l'esame dei provvedimenti urgenti sull'università, mi permisi di definire testualmente quei provvedimenti « una legge inutile per l'università che muore ».

Ovviamente affrontammo anche il problema degli aggregati che bisognava portare in cattedra; era il tema di fondo di quei provvedimenti. Tanti nostri colleghi stranamente diventarono docenti universitari, grazie a quella legge, e poi furono nominati anche ministri o sottosegretari.

Facendo riferimento all'intervento del professor De Rosa, ricordo che in quella circostanza molti di noi ebbero serie perplessità; ritenevamo infatti che il problema dell'università dovesse essere affrontato in maniera seria ed organica, cosa che naturalmente tentammo di fare nel 1977 con la legge n. 382. Si trattava della legge che offriva un quadro organico, un quadro di riferimento che avrebbe dovuto portare una certa tranquillità o quantomeno conferire una sistemazione razionale alla realtà universitaria. Era la legge che prevedeva una programmazione, che indicava 4 priorità riferite a 4 regioni e che avrebbe dovuto mettere ordine nella materia. I fatti invece furono quelli che conosciamo. L'attuazione della legge n. 382 pose la questione delle cosiddette « gemmazioni » (è un brutto termine)...

PRESIDENTE. Non è bruttissimo; c'è di peggio !

FORTUNATO ALOI. Vennero fuori le università di serie A, di serie B e di serie C. Quei consorzi universitari che la legge prevedeva, e che si organizzarono con disponibilità finanziarie soprattutto in certe aree ricche del nostro paese, ebbero la possibilità di avvantaggiarsi, mentre nel Mezzogiorno d'Italia si crearono situazioni di grande sottosviluppo dal punto di vista della realtà universitaria, con fenomeni non di gemmazione ma di germinazione esasperata e talvolta patologica degli atenei del Mezzogiorno. Anche i successivi piani triennali, che furono emanati a getto continuo, finirono per riprodurre questa situazione patologica.

Lei, signor ministro, si pone il problema dei fondi da destinare alla ricerca e ci ha fatto grazia delle cifre, perché se operiamo una valutazione comparativa di quanto si spende in Italia per la ricerca rispetto agli altri paesi, non ne usciamo bene; una situazione analoga si registra (ne abbiamo parlato con l'onorevole Sgarbi) relativamente al Ministero per i beni culturali ed ambientali. Tuttavia esiste un dato importante. Non a caso il nostro gruppo ha manifestato serie riserve nel momento in cui si è costituito il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica; è stato il modo in cui si è costituito ad impressionarci. La decisione derivava non dall'esigenza oggettiva di avere un ministero, ma da una lottizzazione: poiché una certa forza politica non voleva cedere un certo dicastero, si inventò per un'altra forza politica quel ministero. E, poiché il filosofo della storia Giovanni Battista Vico ci insegna che « natura di cose è loro nascimento », il ministero si trova in estrema difficoltà.

Fino a qualche mese fa io sono stato sottosegretario per la pubblica istruzione e posso affermare che il problema è rappresentato soprattutto dal fatto che spesso il Ministero della pubblica istruzione procede per la sua strada senza alcun raccordo con il Ministero dell'università. Occorre pertanto costituire un punto d'incontro, un organismo che abbia un ruolo istituzionale e che serva a programmare, sia pure in tempi ben precisi e con verifiche, un osservatorio che consenta ai due ministeri di procedere in sintonia di indirizzo. Ciò è importante per evitare che in un discorso di programmazione si giunga a soluzioni spesso antitetiche e a discrasie inaccettabili.

Signor ministro, lei ha posto giustamente il problema dei concorsi, sul quale ci siamo tutti soffermati e che rappresenta il *punctum dolens*. Come diceva il presidente, l'amico Sgarbi, e come hanno osservato gli altri colleghi ed il professor De Rosa, i concorsi universitari rappresentano lo strumento attraverso il quale si sono fatte le più grosse e spesso non esaltanti operazioni di lottizzazioni, se non di

clientelismo. Si è sempre giocato sul discorso della terna: « Io do una cosa a te, tu dai una cosa a me »; si è trattato del *do ut des* negli interscambi tra professori delle varie facoltà, con il risultato dell'abbassamento qualitativo delle destinazioni a cattedra. In passato parlare di docenti universitari significava fare riferimento a maestri e a scuole cui tutti noi ci richiamavamo: « Io vengo da quella scuola; io vengo da quell'altra scuola! ». Era un titolo di merito che purtroppo oggi i giovani non hanno la possibilità di far valere.

Esprimo una forte perplessità, signor ministro, già manifestata per il mio gruppo dall'onorevole Napoli, sul fatto che si vogliano riproporre, sia pure con tutte le cautele possibili (per cui diventano indispensabili i controlli e le verifiche, come lei per la verità ha affermato) vecchi meccanismi legislativi per dar vita a concorsi che, pur con tutta la nobiltà delle buone intenzioni, potrebbero finire sulla strada dell'inferno, con quel che segue. Questo potrebbe ricondurci (ecco la germinazione, in questo caso non tanto spontanea) alle pregresse situazioni negative.

È stato posto il problema dei ricercatori. Nel 1977 abbiamo esaminato la legge sui ricercatori; essa era per i ricercatori contro le mistificazioni, perché sullo *status* dei ricercatori hanno giocato parecchie cose.

Il ricercatore — si disse — dal punto di vista del trattamento economico ha forse uno status non disprezzabile, ma sono il ruolo, la dignità del ricercatore che si devono identificare. Il ricercatore non può essere soltanto colui che segue lo studente nello stendere la tesi di laurea o partecipa agli esami, anzi ai pre-esami. Dunque cerchiamo, come aveva tentato di fare la legge del 1977, di dare uno status al ricercatore.

Ugualmente, dobbiamo recuperare il valore del dottorato di ricerca. Esso non è altro che una forma di borsismo, riproposta con diverso istituto. Dottori di ricerca sono infatti quei giovani, magari brillanti, che, non essendo riusciti a trovare i giusti agganci con il professore titolare di cattedra, finiscono con l'essere sacrificati, dopo

aver utilizzato un finanziamento per tre o anche quattro anni, con tutte le conseguenze, anche dal punto di vista dello spreco delle energie intellettuali, che tutto ciò comporta. Una rivalutazione di queste figure ritengo sia, quindi, molto importante.

Vorrei poi domandare perché non riproponiamo il discorso della libera docenza (un provvedimento in materia è sospeso). In passato, i liberi docenti avevano un loro valore, per le pubblicazioni e i lavori fatti, e non rivendicavano nulla. A mio parere, la libera docenza è importante dal punto di vista qualitativo e credo debba essere recuperata.

Vi è, poi, il problema delle specializzazioni, signor ministro, e in particolare quello dell'accesso alle specializzazioni. A questo riguardo mi domando quali controlli vengano fatti e se sia possibile che in certe facoltà, in particolare quella di medicina, si debbano vedere centinaia e centinaia di giovani laureati che partecipano al concorso sapendo già, aprioristicamente, che non accederanno mai al corso di specializzazione. Individuiamo, allora, dei meccanismi che consentano veramente al merito, alla qualità di poter emergere.

Aggiungo che mi ero permesso — primo, credo, nella storia del Parlamento italiano, lo voglio rivendicare — di presentare una proposta di legge sulla facoltà di giornalismo. Noi abbiamo compiuto un viaggio in America ed abbiamo visitato alcune università: solo in Italia non esiste una facoltà di giornalismo; ci sono soltanto delle iniziative, delle scuole superiori di giornalismo.

La mia proposta di legge sarà riproposta perché non è concepibile — ecco da dove originano, a volte, i mali dell'informazione — che l'informazione sia affidata a persone che spesso dal punto di vista deontologico — consentitemi di dirlo, con tutto il rispetto per i migliori e per gli onesti — hanno ben poco da orientare.

Circa gli ISEF, come è risaputo, il dibattito è aperto. Ci sono coloro i quali ritengono che gli ISEF debbano acquisire carattere universitario; ci sono, invece, coloro che, temendo di confluire nelle fa-

coltà di medicina e di essere integrati in una certa logica di potere, affermano di voler difendere l'ISEF come istituto di istruzione superiore ma non universitaria. Ho visitato molti ISEF e posso affermare che parecchi di essi (per fare un esempio, quello di Palermo) ritengono di dover conservare una autonomia rispetto all'università, mantenendo naturalmente lo status di istituto superiore.

Desidero comunque precisare che su questo argomento dovremo fare chiarezza, anche con riferimento al collegamento con il mondo del lavoro. Lo stesso vale per le lauree brevi, per le quali il collegamento con il mondo del lavoro è immediato. A ciò si ricollega anche il problema dell'autonomia della programmazione, già previsto dalla legge n. 382.

Per quanto riguarda il piano triennale, abbiamo espresso riserve quando il ministro ha stralciato da esso il 1994 per le conseguenze che tale decisione, come ha già sottolineato l'onorevole Comisso, potrebbe avere nel Mezzogiorno. Infatti, nel sud d'Italia, in Calabria in particolare, il problema universitario va affrontato anche dal punto di vista finanziario, con le verifiche dovute, sia chiaro, ma in modo tale che in tempi brevi vi sia la possibilità di dare risposta alle attese dei giovani.

In questo contesto si pone anche il problema delle tasse universitarie, di recente aumentate. Non abbiamo condiviso questa scelta perché riteniamo che l'entità dell'aumento non tenga conto delle esigenze delle fasce di reddito più basso. Nel sud si mandano i figli a scuola in situazioni difficili e si è disposti a pagare, ma il peso che grava sul bilancio delle famiglie è notevole.

Mi sono permesso di fare una serie di osservazioni, che non rispecchiano alcuna posizione preconstituita, ma una grande attenzione, sia pure a volte critica.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Credo che userò meno dei quindici minuti a mia disposizione, perché molte cose sono state già dette negli interventi che mi hanno preceduto, toccando praticamente tutti i problemi dell'università italiana. Inizio,

dunque, sottolineando il mio apprezzamento per l'introduzione del ministro, introduzione che, pure essendo molto cauta, perché basata su una realistica considerazione delle prospettive dell'attuale Governo, ha posto l'accento su tre o quattro grandi questioni che sono ormai da molti anni all'attenzione dell'università italiana.

Partendo, dunque, da una valutazione di questo tipo e dopo aver ascoltato gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, ritengo, signor ministro, signor presidente, che forse potrebbe essere interessante, se non necessario, riuscire ad avere una visione più approfondita del sistema universitario italiano.

Ho ascoltato gli interventi di molti colleghi che spesso amano sottolineare il processo di progressivo impoverimento...

PRESIDENTE. Colleghi della destra, lasciate parlare l'onorevole Bracco, anche se ha un tono un po' intimista.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Ognuno, signor presidente, ha il suo tono.

PRESIDENTE. Non ho fatto quest'osservazione in senso negativo.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Ci sono i dannunziani e ci sono i gozzaniani. Ognuno usa il tono che preferisce. Comunque, tornando al ragionamento che stavo facendo, ripeto che spesso sento fare valutazioni di vario tipo; ma ritengo che se si facesse una seria analisi comparata delle risorse e delle politiche di sostegno che negli ultimi trenta o quaranta anni sono state messe a disposizione dell'università e, nello stesso tempo, si esaminasse la produttività scientifica e, a volte, anche didattica dell'università italiana in comparazione con i sistemi universitari europei e internazionali in genere, si potrebbe anche riscontrare che alcune valutazioni appartengono a categorie che si ripetono di volta in volta ma hanno una scarsa rispondenza con la realtà. Con questo non voglio dire che il sistema funzioni; è a tutti noto che non funziona, che ci portiamo dietro contraddizioni pesantissime e che soprattutto negli ultimi venti anni si è rilevato un pro-

gressivo impoverimento dell'università. Però ritengo che un approfondimento debba essere fatto.

I temi che vorrei affrontare sono sostanzialmente riconducibili a tre gruppi di questioni. Il primo di essi riguarda lo sviluppo dell'autonomia universitaria, che è stata indicata come la priorità delle priorità. In presenza di una legge la cui applicazione ha avuto inizio da qualche anno, l'autonomia stenta ad andare avanti ed a trovare punti di riferimento in un quadro più generale. Credo sia necessario ed urgente procedere all'individuazione di forme di incentivazione finalizzate a spingere il processo avviato verso il suo completamento.

Come progressisti, all'inizio della legislatura avevamo presentato una « proposta di legge » (la definisco così perché era costituita da pochi articoli), il cui contenuto è stato di fatto vanificato dalle disposizioni del disegno di legge finanziaria, che in qualche modo affidavano al fondo perequativo un ruolo incentivante rispetto al processo autonomistico. Chiediamo che il Governo — in particolare il MURS, nella sua funzione di ministero di programmazione e di coordinamento — si faccia promotore di un'iniziativa in direzione di un'accelerazione di questo processo, che deve giungere alla sua conclusione con l'approvazione degli statuti e con l'autoriorganizzazione effettiva dei singoli atenei. L'obiettivo è di arrivare al completamento del quadro autonomistico con la riforma — che il ministro opportunamente considera « radicale » — del CUN, che dobbiamo configurare non più come organo di consulenza ministeriale ma, piuttosto, come strumento di autogoverno del sistema universitario che entri in un rapporto di relazione continua con il ministero ed il ministro in quanto rappresentativo delle autonomie universitarie e come strumento di autogoverno e di coordinamento del sistema dell'autonomia. Auspico pertanto l'avvio di una discussione approfondita in Parlamento sulla riforma radicale del CUN, come completamento del disegno autonomistico, sì da offrire un con-

tributo alla definizione del processo già avviato.

La seconda serie di questioni riguarda il tema dei concorsi e della riforma del sistema di reclutamento, sul quale si sono soffermati numerosi colleghi. Il collega De Julio ha già illustrato in modo preciso e puntuale un pacchetto di proposte avanzate dai progressisti; dal canto mio, mi soffermerò su una serie di questioni emerse in questa sede. Sono anch'io convinto della difficoltà di prevedere liste idoneative aperte, una volta accolto il principio che il reclutamento debba avvenire partendo da due livelli, quello nazionale (il riconoscimento cioè di una maturità scientifico-didattica) e quello locale (la scelta dei singoli atenei sulla base di regole che ciascuno di essi potrà darsi). Il problema è di individuare il modo in cui arrivare alla formazione della lista nazionale. Sono del parere che la lista aperta possa costituire un incentivo a realizzare operazioni del tipo finora descritto. Si potrebbe comunque pensare ad una soluzione finalizzata ad introdurre un limite definito sulla base di indici (numero dei docenti in servizio, ipotesi legate ai piani di sviluppo triennale, docenti in servizio nel livello inferiore), tenendo conto dei quali si possa arrivare a definire una quota che possa consentire di individuare il livello di maturità-idoneità per ciascuna disciplina. Potrebbe trattarsi di una soluzione idonea ad appagare tutte le esigenze emerse, anche perché, tra l'altro, contiene in sé il principio della comparazione tra valori che non sarebbe invece preso in considerazione nell'ipotesi in cui si stabilisse di prevedere liste aperte.

Il collega Strik Lievers ha affrontato il problema dello *jus loci*, che rappresenta un dato riconosciuto come negativo. È vero che in una società molto statica qual è la nostra, nel momento in cui si volessero considerare tutti i problemi che lo spostamento continuo comporta, si capirebbe perché, nel tempo, il principio dello *jus loci* si è andato affermando.

Va tuttavia considerato un aspetto, cioè la possibilità che in una carriera articolata in tre livelli si possa prevedere obbligatoriamente che non tutti i livelli debbano es-

sere percorsi all'interno dello stesso ateneo. In sostanza, si potrebbe introdurre un principio in base al quale una delle fasi della carriera (ricercatore, associato od ordinario) debba essere svolta in un ateneo che non sia quello di partenza o quello di arrivo. Tra l'altro, si tratta di un principio già operante in altri ordinamenti. Siffatta previsione favorirebbe la mobilità dei docenti, mobilità che va vista in relazione anche ad un aspetto specifico: mi riferisco alla mobilità degli studiosi e dei ricercatori tra strutture universitarie e strutture di ricerca, una mobilità che assume a mio avviso un particolare rilievo. Nell'ambito di un ripensamento complessivo del ruolo e della funzione del docente e del ricercatore, questo aspetto andrebbe valutato in modo molto più flessibile rispetto alla rigidità attualmente riscontrabile. Ecco perché ritengo che tale principio debba essere accolto in prospettiva, in un'ipotesi di riordinamento complessivo del sistema. In definitiva, va prevista la possibilità di una mobilità orizzontale, come elemento importante per rendere più flessibile, agile e produttivo l'intero sistema.

Un altro gruppo di questioni attiene al diritto allo studio. Qualcuno ha ricordato il problema della centralità degli studenti. Per parte mia, sono convinto che all'interno dell'università questo problema esista ma che si ponga soprattutto il problema della ricerca, che certo non può essere considerato secondario in un eventuale raffronto. Anche il tema del diritto allo studio deve essere sottoposto ad un completo ripensamento ed affrontato non soltanto sotto l'aspetto del diritto all'iscrizione o all'accesso all'università in presenza di condizioni economiche agevolate, ma soprattutto come possibilità di percorrere in modo efficiente ed efficace l'intera carriera universitaria. In tale contesto, una riflessione più attenta sullo *status* degli studenti, sulle opportunità che devono essere loro concesse all'interno dei singoli atenei e sul complesso dei servizi (intendendo con questo termine tutto ciò che agevola la formazione dello studente) e delle politiche di sostegno, credo rappresenti un'esigenza ineludibile.

Un'ultima serie di considerazioni: sono aperti determinati problemi, alcuni dei quali venivano ricordati dal collega Alois a proposito dell'ISEF. La nostra Commissione inoltre inizierà domani la discussione (che avremmo dovuto cominciare ieri) delle proposte di legge su accademie e conservatori: occorre infatti completare il sistema dell'istruzione superiore di livello universitario nel nostro paese, riordinando un settore che fino ad ora ha avuto una collocazione molto ambigua ed incerta. Si tratta del campo, da un lato, della musica e delle arti visive, dall'altro, dell'educazione fisica e delle attività motorie.

Ritengo che si debba cominciare a riflettere (e lo faremo specificamente a partire da domani) sulla possibilità di individuare un settore parallelo all'università tradizionale, comunque sempre a livello universitario, nel quale possano trovare collocazione gli istituti cui facevo riferimento. Dato che, fra le proposte che avanziamo, vi è quella di trasferire le competenze in materia dal Ministero della pubblica istruzione a quello dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, il parere del ministro a tale riguardo riveste una considerevole importanza.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Bracco, che ha rispettato quasi perfettamente i tempi, anche se non come l'onorevole Comisso, che è stata perfetta, mentre l'onorevole Strik Lievers ha rappresentato addirittura la perfezione! È singolare che i colleghi, parlando a braccio, riescano ad essere così puntuali, il che va molto lodato...

LORENZO STRIK LIEVERS. Basta avere un orologio al braccio!

GIUSEPPE PALUMBO. Signor presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ho ascoltato gran parte degli interventi dell'interessante dibattito.

Desidero personalmente affrontare il problema della gravissima situazione economica in cui versa l'università italiana: come il ministro ben sa, da circa due anni, i finanziamenti sono stati portati da 7 mila

a 6 mila miliardi e la recente finanziaria *baby*, se così vogliamo chiamarla, ha tagliato altri 500 miliardi. Piove dunque sul bagnato per questa benedetta ricerca scientifica, che con questi numeri difficilmente riuscirà a decollare in Italia. Il problema si pone soprattutto con riferimento alla questione dell'autonomia universitaria: nell'ultima conferenza dei rettori, come alcuni colleghi universitari mi hanno detto, sono emerse gravissime preoccupazioni sul futuro dell'università, dato che non è possibile conoscere in anticipo il *budget* relativo ad ogni università, né per il 1995 né a maggior ragione per il prossimo triennio. Di conseguenza, qualunque tipo di programma diventa sempre più difficile da attuare.

Passando alla questione meridionale, poiché lavoro da vent'anni in un'università del sud, a Catania, devo rilevare che, non tanto la città di Catania, ma il sud in genere è molto penalizzato. Basti pensare che il rapporto tra il numero dei docenti ed il bacino di utenza delle università meridionali è inferiore del 40 per cento rispetto a quello delle università del nord; inoltre, il numero dei dottorati di ricerca nel sud è inferiore del 20 per cento rispetto alla media nazionale. Si tratta di dati che bisogna pur sottolineare, poiché evidentemente le possibilità di sviluppo per le nostre università non sono purtroppo uguali a quelle che si trovano vicino ai grandi centri industriali del nord. Se il ministro, come penso, intende attuare al più presto l'ormai vigente autonomia universitaria, è necessario intervenire con riforme davvero strutturali ed importanti, che permettano all'università di decollare.

Senza entrare nei particolari problemi dell'università siciliana, preferisco affrontare problematiche più generali. In questa sede, per esempio, non è stata toccata una questione che a mio avviso è di fondamentale importanza per il futuro dell'università: quella della base, cioè dei ricercatori universitari. È da almeno dieci anni che l'università è chiusa ai giovani: occorre sottolinearlo.

Con riferimento ai concorsi, sono d'accordo con quasi tutto quello che è stato

detto dai colleghi sulle idoneità: personalmente, però, sarei più propenso ad idoneità a numero limitato. A mio avviso, anzi, sarebbe preferibile limitare a due volte la possibilità di partecipare a concorsi di idoneità per professore associato ed ordinario: se per due volte non si riesce a superare un concorso di idoneità a questo livello, non si può tentare un'altra volta. Si tratterebbe di un meccanismo analogo a quello in vigore per i magistrati. La ragione è la seguente: in caso contrario, potrebbe succedere, come ha già osservato un collega, che un membro di commissione favorisca l'idoneità di dieci candidati presentati da un collega universitario, pensando di potere in seguito far conseguire l'idoneità ad altrettanti suoi allievi. Si arriverebbe così ad un'inflazione degli idonei.

Il problema sul quale desidero insistere è però quello dei ricercatori, che si ricollega a quello relativo alla vastissima categoria, oltre che dei ricercatori, dei dottori di ricerca, tecnici laureati, borsisti, contrattisti, che costituisce una sorta di *mare magnum* di personale universitario, il quale è comunque fondamentale per la ricerca ed anche per l'insegnamento, come tutti hanno osservato. Si tratta di categorie diverse, con un trattamento giuridico ed economico differente, che a mio avviso dovrebbero essere riconsiderate e ricompattate.

Inoltre, occorre riaprire ed invertire il rapporto attualmente esistente fra professori associati ed ordinari da un lato e ricercatori dall'altro. Oggi vi è una sorta di piramide invertita: abbiamo un numero enorme di professori associati ed ordinari ed un numero relativamente limitato di ricercatori. Bisognerebbe invertire nuovamente la piramide, allargando la base e riducendo il vertice: si tratta di un'esigenza di fondamentale importanza, perché se non apriamo l'università ai giovani, difficilmente potremo assicurare un futuro alla stessa università, anche se noi professori ordinari, come osservava la collega, continueremo a prestare servizio fino ai 77 anni di età. Bisognerà fra l'altro verificare quanto possano resistere le nostre capacità intellettive e psicologiche, che a

quell'età non sono sicuramente quelle di un giovane di 25-30 anni: secondo me, ognuno di noi dà il meglio di se stesso in gioventù, dopo di che si vive spesso di rendita, anche se l'esperienza ha una notevole importanza. Ritengo dunque che debba essere tenuta presente l'esigenza di allargare la base dei ricercatori.

Stavamo affrontando tale problema nell'ambito di un provvedimento legislativo mentre era in carica il precedente Governo: in esso era contemplata l'ipotesi di riaprire i concorsi per i ricercatori e di allargare la base. Si potrebbe dunque riprendere quell'ipotesi.

Per quanto riguarda i concorsi ed i meccanismi di avanzamento delle carriere, è giusto quanto sostengono i professori associati: evidentemente, l'avanzamento della carriera non può essere legato soltanto al posto libero. Bisogna, però, stabilire dei limiti e prevedere eventualmente idoneità in numero limitato: personalmente, sarei addirittura per il ritorno ai vecchi concorsi, con le terne di professori.

Permettetemi, infine, di occuparmi specificamente della facoltà di medicina, sempre chiamata in causa, nel bene e nel male. La nostra facoltà ha delle esigenze, che qui voglio difendere, le quali spesso non possono essere paragonate - me ne dispiace - a quelle delle facoltà di lettere, di filosofia, di matematica...

FABRIZIO FELICE BRACCO. Perché non le separiamo?

GIUSEPPE PALUMBO. Stavo arrivando al punto: non è che voglia separare la facoltà di medicina per assoggettarla al Ministero della sanità. Eventualmente, si potrebbe pensare alla costituzione, anche in Italia, di una *medical school* a sé stante, dotata di regole proprie che tengano conto delle esigenze particolari della facoltà. Alcuni di noi stanno pensando all'elaborazione di una proposta di legge in tal senso.

Ritengo, inoltre, che ogni università debba proiettarsi un po' sul suo territorio, anche per valutare le necessità di sviluppo

delle varie facoltà. Per fare un esempio inerente al meridione, vi sono alcuni poli universitari, come quello di Siracusa, in cui sarebbe interessantissimo sviluppare particolarmente le facoltà relative ai beni culturali. Vi sono anche progetti in materia di architettura e di scienze motorie.

Sarebbe inoltre opportuno procedere ad un potenziamento delle cosiddette lauree brevi, di pari passo con una revisione della diciottesima tabella. Al sud, per esempio, sarebbe interessante istituire corsi di laurea brevi in materia di ambiente, di turismo o di spettacolo, oppure volti alla formazione di interpreti, anche perché in proposito esistono progetti e finanziamenti anche a livello europeo. Questi ultimi, però, in base alle mie informazioni risultano collegati alle possibilità di lavoro che tali lauree brevi forniscono ai giovani ed io condivido tale impostazione. Non bisogna, cioè, istituire corsi di laurea brevi solo per creare un polo didattico, ma finalizzandoli alle possibilità di lavoro che questi forniscono ai giovani laureati.

L'ultimo punto che desidero toccare riguarda, sempre in materia di medicina, la riforma della diciottesima tabella, cui ho già fatto cenno. Quest'ultima dovrebbe essere interamente rivista, perché ha provocato più danni irreparabili di quanti ne abbiano causati gli stessi medici.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Rispetto alle prospettive generali, mi richiamo a quanto è stato già detto dai colleghi Bracco e De Julio, mentre personalmente vorrei ricondurre l'attenzione del ministro alla situazione dei corsi DAMS, anche perché ritengo che possa costituire un piccolo indicatore simbolico del fatto che chi realizza qualche esempio di autonomia non viene incoraggiato, ma punito.

Considerato che la questione delle autonomie universitarie è stata indicata da più parti come un punto programmatico di fondo dell'azione del Governo - sia a lungo sia a breve termine -, riterrei opportuno un piccolo gesto che, pur rientrando nell'ordinaria amministrazione, darebbe ad un corso di laurea che ha adottato un nuovo ordinamento il riconosci-

mento rappresentato dall'inserimento nella tabella nazionale. Ciò significherebbe attribuire valore legale al relativo titolo di studio consentendo, a quanti lo abbiano conseguito, di farlo valere a tutti gli effetti. Un simile gesto, ripeto, potrebbe avere anche un valore simbolico, dimostrando che si intende incoraggiare l'autonomia o che comunque non la si vuole penalizzare.

Ho apprezzato nella relazione del ministro il riferimento al coordinamento, ai fini dell'occupazione, tra i vari ministeri, in particolare tra quelli della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. È importante rilevare che il mancato coordinamento tra tali dicasteri ha fatto sì che molti corsi di laurea non si trovino inseriti nelle tabelle di concorso pubblicate recentemente (mi riferisco al decreto n. 334, il quale ha suscitato tante polemiche, ma che è degno di interesse e di rilievo).

L'ultimo aspetto che desidero affrontare riguarda una problematica più generale. All'interno dei nostri ordinamenti universitari esistono una serie di discipline che presentano ancora uno statuto — so che il presidente mi rimprovererà il neologismo — di « secondarietà ». Credo che discipline come quelle dell'arte, della musica e della scienza della comunicazione siano, da questo punto di vista, le più penalizzate. Pongo, allora, la seguente questione: se è vero che nell'industria dei programmi audiovisivi ed in quella dello spettacolo, nonché nella ridefinizione di un processo di sviluppo del sistema radiotelevisivo (che è anche profondamente legato alla riapertura, nel nostro paese, di un mercato del settore), si individuano a livello europeo e mondiale alcuni dei più importanti fattori di sviluppo e di occupazione per il futuro, mi chiedo perché il ministro non compia un atto di coraggio che lo porti ad affermare direttamente e fino in fondo la centralità di queste aree disciplinari che ancora, all'interno dell'università italiana, sono considerate residuali. Pongo tale domanda con molta forza, perché se è vero — come il ministro ha sostenuto nella sua relazione — che l'occupazione costituisce uno dei cardini su cui incentrare i pro-

grammi di sviluppo — con riferimento tanto alla ricerca quanto alla didattica —, merita un'attenzione prioritaria quell'importantissimo settore, che in base al progetto Delors determinerà in Europa, nei prossimi cinque anni, l'occupazione di due milioni di unità.

MARIO PITZALIS. È stata più volte toccata la questione dei concorsi universitari: ebbene, devo dire che mi meraviglio molto quando sento che chi ha vinto un concorso oggi sostiene che si trattava di una schifezza. Di solito tali affermazioni vengono fatte da chi ha perso, però anche i vincitori spesso fanno analoghe dichiarazioni: ci siamo mai chiesti il perché? Io sono entrato nell'università qualche anno fa ed il primo argomento che ho sentito affrontare dai colleghi anziani è stato proprio quello dei concorsi, sempre con toni fortemente critici, addirittura sostenendo che si sa in anticipo chi li vincerà, tanto che se ne potrebbe depositare il nome presso un notaio prima ancora che il concorso si svolga. Tali colleghi, però, non tenevano conto del fatto che i nomi dei vincitori erano facilmente desumibili perché molto spesso si trattava dei migliori tra i contendenti.

Personalmente, quindi, non sosterrai che il sistema dei concorsi è sbagliato.

Posso dire di aver vinto il concorso a cattedra quando erano trascorsi ormai venticinque anni dalla morte del mio maestro: non sarà stato solo merito mio, forse avrò vinto per una serie di circostanze, però posso affermare che non avevo padrini e credo vi siano molti altri casi come il mio. Non denigriamo, quindi, i concorsi, né chi li ha vinti. Certo, è possibile che oltre ai dieci vincitori di un concorso ve ne siano altrettanti che ugualmente meritavano di vincere, ma che non vi sono riusciti a causa della mancanza di posti sufficienti, oppure per altri motivi.

Non vogliamo certo tornare ai provvedimenti urgenti del 1973! Chi è esperto dei problemi dell'università sa benissimo cosa fossero gli aggregati, soggetti che erano stati messi da parte perché non avevano la possibilità intrinseca di fare car-

riera: ci sarebbe veramente da strapparsi i capelli per quanto è stato scritto nei verbali — pubblicati su un apposito bollettino — di determinati concorsi a cattedra cui avevano partecipato gli aggregati, i quali poi, in base a provvedimenti urgenti, furono nominati a domanda professori straordinari.

Vennero nominati professori straordinari a domanda i direttori di scuola osterica — che non avevano nulla a che fare con la clinica chirurgica, né con l'università — esclusivamente perché fra di essi vi era il medico personale di Ugo La Malfa. Vennero nominati professori straordinari a domanda gli aggregati clinici dell'università di Roma, ossia i primari dell'ospedale Santo Spirito, ai quali in periodo fascista (fra di essi vi era Bastianelli, che non aveva potuto fare la carriera universitaria, ma soltanto quella ospedaliera) il ministro Bottai aveva riconosciuto una funzione universitaria (denominandoli aggregati clinici) che consisteva nel consentire loro di tenere un corso libero e di discutere le tesi di laurea.

Probabilmente la dinamica dei concorsi andrà rivista, anche se, quando si cambia, lo si fa sempre in peggio. Forse si potrebbe tener conto di quei poveri disgraziati — chiedo scusa del termine — dei dottori di ricerca, i quali perdono tre o quattro anni nel corso di dottorato, studiano, fanno ricerca e ad un certo momento si sentono dire: « Signori, grazie infinite, ma il vostro titolo non serve a nulla; cercatevi un posto altrove ». Pertanto suggerisco, per esempio, di consentire soltanto ai dottori di ricerca di partecipare ai concorsi per ricercatori e di consentire solo ai ricercatori di partecipare ai concorsi di seconda fascia. Mi si obietterà che esistono i geni, non nel senso cromosomico ma in riferimento ai soggetti che nascono tali e che a trent'anni possono o debbono vincere un concorso a cattedra: si potrebbe allora riservare una piccola quota a concorso libero. Quando ho esposto questi concetti mi hanno detto che ero pazzo e che era bene che andassi a farmi curare dallo psichiatra della mia facoltà; forse qualcuno di voi pensa lo stesso, e può anche darsi che non abbia torto, ma

se vogliamo modificare i concorsi ricorrendo all'idoneità...

PRESIDENTE. Mi scusi, ho perso un passaggio: perché dicevano che lei era pazzo ?

MARIO PITZALIS. Vengo definito pazzo per le cose che dico; comunque non so se sia più pazzo io o quelli che vogliono ricorrere all'idoneità, ossia ritornare all'*ope legis*, ai provvedimenti urgenti del 1973 dell'allora ministro Pedini e degli altri che si sono susseguiti.

A proposito della facoltà di medicina, a Budapest esiste l'università Semmelweis che non dipende dal Ministero della sanità: sia ben chiaro, non vogliamo avere nulla a che fare con tale ministero (vi siamo già costretti dal punto di vista dell'assistenza) e vogliamo rimanere sotto l'egida di quello dell'università e della ricerca scientifica, tuttavia, così come esistono i politecnici per le facoltà di ingegneria e di architettura, si potrebbe istituire un'università di medicina che comprenda le facoltà di medicina, di odontoiatria e di farmacia, come avviene in Ungheria.

Per quanto riguarda la questione dei tecnici laureati, richiamata dalle colleghe Comisso ed Aprea, questi ultimi non esistono più, avendo cambiato denominazione (funzionari tecnici) ed essendo di fatto diventati degli amministrativi. Credo tuttavia che bisognerebbe fare qualcosa anche per questa categoria, pur con il rischio di rasentare l'*ope legis*. Quando fu creata la qualifica di tecnico laureato, molto probabilmente il legislatore aveva un'idea ben precisa, quella cioè di introdurre nei vari istituti universitari dei tecnici laureati che potessero collaborare all'attività di ricerca. Per esempio, in una clinica ortopedica (scusate se parlo sempre di medicina, ma la lingua batte dove il dente duole!), dove vengono create ogni giorno nuove protesi grazie a tecniche sempre più avanzate di bioingegneria, un laureato in ingegneria potrebbe svolgere un'attività veramente efficace. Lo stesso vale per la chirurgia, settore nel quale la

tecnica laparoscopica compie ogni giorno passi da gigante, dove un bioingegnere in grado di studiare nuove apparecchiature certamente sarebbe molto utile. È invece successo che in un primo momento i tecnici laureati sono diventati assistenti come gli altri a causa di carenze nell'organico degli assistenti; successivamente il legislatore — non ho mai capito chi sia stato — li ha trasformati in amministrativi, per cui essi hanno corso il rischio di essere cancellati dall'ordine dei medici.

Pertanto, se si potesse fare, nei limiti del possibile, qualcosa per aiutare questi colleghi, che versano in una situazione gravissima soprattutto dal punto di vista morale perché non sanno più cosa fare...

GIUSEPPE PALUMBO. Sono diventati associati, mentre i ricercatori non furono ammessi all'idoneità.

MARIO PITZALIS. Sì, la legge n. 382 li ammise all'idoneità per associati.

Per quanto riguarda le scuole di specializzazione, la facoltà di medicina è la più penalizzata dal punto di vista delle borse di studio e quindi ha pochissimi specializzandi: è proprio necessario seguire le direttive comunitarie anche in questo settore? Il titolo di specialista concesso negli altri paesi della CEE abilita alla professione, mentre da noi è stato sempre considerato un titolo di studio. Il medico di un paesino sperduto della Barbagia che si trovi di fronte ad un ferito da arma da fuoco — cosa che qualche volta accade nel mio paese — deve perlomeno sapere come si tratta una ferita di questo genere, cosa che avviene soltanto a seguito di un corso di specializzazione in chirurgia. I corsi di specializzazione in chirurgia, in ostetricia o in ginecologia servono soltanto a migliorare la cultura dei medici e non a renderli degli specialisti a tutti gli effetti: almeno, una volta, l'opinione corrente nelle nostre università era che si diventasse specialisti dopo aver fatto pratica negli istituti per un periodo di tempo piuttosto lungo, pari a quello necessario per conseguire la libera docenza.

Signor ministro, non credo che esistano governi a termine, perché tutti i governi hanno un termine: vorrei sottolineare che gli esami di libera docenza sono stati soltanto sospesi. Signor ministro, vogliamo riattivarli? Basta modificare il decreto ministeriale che prevedeva « gli esami di libera docenza sono sospesi » e stabilire che essi vengono riattivati a numero chiuso. In questo modo avremo una maggiore partecipazione dei giovani alla ricerca ed un maggiore entusiasmo nella frequenza degli istituti universitari.

PRESIDENTE. L'onorevole Pitzalis ha fatto riferimento ai feriti d'arma da fuoco e, quindi, all'eventuale imperizia dei medici che devono curare quel tipo di ferita. Il grande moralista tedesco Lichtenberg scriveva: « L'uomo è dotato di capacità che si manifestano solo in circostanze casuali ». Dobbiamo tenere conto del fatto che talvolta non sapere qualcosa può essere più utile che saperla.

FORTUNATO ALOI. Il caso non è pilotato!

ALBERTO COVA. Signor presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, intervengo brevemente soltanto su due questioni; la prima riguarda l'Istituto superiore di educazione fisica, rispetto al quale ritengo importantissima l'approvazione — auspico in tempi brevi — di una legge che dovrebbe porre gli insegnanti di questa disciplina in condizioni di parità con gli altri docenti della scuola italiana. Personalmente ritengo che l'educazione fisica sia fin troppo importante e, quindi, dovrebbe essere insegnata in modo diverso e non considerata soltanto come momento di ricreazione nell'ambito dell'orario scolastico. Sono convinto che l'insegnamento di tale materia sia fondamentale nell'educazione e nella formazione dei ragazzi che frequentano la scuola media ed elementare.

Nel precedente piano triennale erano stati stanziati fondi per l'istituzione di tale facoltà; auspico che il ministro confermi tali stanziamenti anche nel prossimo piano

triennale. Auspico altresì che la Commissione avvii al più presto l'esame del provvedimento di cui ho parlato, il quale, a suo tempo approvato dall'Assemblea del Senato, non fu varato definitivamente dalla Camera essendo intervenuta la fine della scorsa legislatura.

La seconda questione riguarda il piano stralcio dell'ex ministro Podestà. Vorrei sottolineare che in quel piano non è stata presa in considerazione la realtà dell'università di Como, peraltro abbastanza positiva, di cui voglio informare la Commissione, perché ritengo che debbano essere premiati coloro che lavorano seriamente per la società e per la crescita dei giovani. Auspico che nella formazione del prossimo piano triennale sia presa in considerazione anche la situazione dell'università di Como, dove le facoltà sono state istituite grazie ai piani 1986-1990 e 1990-1991. Ritengo giusto assicurare continuità a tali facoltà, soprattutto perché i finanziamenti vengono impiegati per assumere docenti e non docenti. Desidero quindi sottolineare ancora una volta al ministro la necessità di prendere in considerazione questa questione nel prossimo piano triennale.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per la perfezione sovrana con cui hanno rispettato le previsioni; abbiamo infatti osservato i tempi che ci siamo dati in modo talmente esatto che non si capisce quale provvidenza ci abbia aiutato; probabilmente il giorno delle ceneri ha indotto tutti ad una maggiore osservanza.

Dopo aver ascoltato i numerosi interventi dei colleghi, voglio fare una sola osservazione rispetto a quanto diceva l'onorevole Aloi a proposito della « gemmazione », che reputo una brutta formula. Peraltro trovo intollerabile quella largamente e forse definitivamente diffusa di « tornata idoneativa » rispetto alla quale avrei qualche osservazione da fare.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Fa impallidire anche il mio « affrontamento ».

PRESIDENTE. Abbiamo elaborato i termini affrontamento, budgettario, gem-

mazione (peraltro promosso) e idoneativa, che è alla *hit parade* in negativo.

MARIO PITZALIS. In chirurgia esiste l'affrontamento dei monconi.

FORTUNATO ALOI. Dalle nostre parti esiste un avvenimento folcloristico denominato « affrontata », di natura religiosa, probabilmente pagana, in cui la Madonna ed il bambino Gesù si incontrano e sono seguiti dal popolo.

PRESIDENTE. D'altra parte il folclore non è estraneo agli interessi sostanziali dell'onorevole Mattioli, attento alla natura e all'ambiente. Lui stesso si abbiglia in modo folcloristico! Quindi, tutto torna!

Do ora la parola al professor Salvini, ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

GIORGIO SALVINI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Signor presidente, onorevoli deputati, non posso rispondere ordinatamente a tutte le questioni ed osservazioni; cercherò pertanto di rispondere, sia pure in modo sintetico, in termini sufficientemente chiari. L'ampio dibattito che è seguito alle dichiarazioni da me rese alla Commissione mi costringe quindi a sintetizzare la risposta per argomenti.

Premesso che alcune delle questioni poste sono particolarmente estranee alla mia competenza, voglio assicurare l'onorevole Cova che prenderò senz'altro in considerazione il problema da lui sollevato.

Comincerò da alcune osservazioni generali. Nella precedente audizione è stata sottolineata la mancanza di respiro culturale del mio intervento, limitato a poche tematiche. Devo perciò ribadire quanto ho già detto nel mio intervento introduttivo e cioè che per un Governo con un programma limitato alla realizzazione di determinati obiettivi è difficile riuscire ad enunciare linee politiche di lungo respiro. Nonostante ciò, ho fatto presente che parlare di università e di ricerca scientifica ci costringe ad individuare ciò che è realizzabile in tempi brevi in un quadro più generale. Quindi non è possibile attuare -

chiedo scusa per questo — e svolgere, come pure è mio desiderio, un ampio programma di politica universitaria della ricerca. Non vorrei però che questo ci portasse, senza volerlo, ad assumere comportamenti confusi e limitati.

Ho già detto nella precedente audizione che sono ministro ormai da sette anni, nel senso che esiste una continuità tra me ed i miei predecessori (continuità di cui sento il dovere), anche se il loro pensiero non coincide esattamente con il mio.

La seconda considerazione riguarda la qualificazione di Governo tecnico; come ho probabilmente detto il termine tecnico proviene dalla bella parola latina *technicus*, che si appoggia ad una parola profonda: *τεχνικός*, che ne è l'origine. La parola tecnico vuol dire attinente all'arte e, quindi, quando si afferma che sono ministro di un Governo tecnico è perché faccio parte di un Governo attinente all'arte. Infatti non posso rimproverare del tutto chi ha scelto me come ministro dell'università, se ha considerato che per ragioni di età non posso resistere a lungo, perché essere un Governo tecnico è proprio di un paese.

Tra l'altro, ne approfitto per ricordare che si è parlato di Governo di tregua. Questa è una parola molto più difficile da affrontare perché è medievale, è germanica: era riferita all'intervallo nelle guerre, alla fase di intervallo per seppellire i morti. Non vorrei dire che faccio parte di un Governo di tregua...

PRESIDENTE. Salvo che i morti non siano quelli che ci sono già stati prima !

GIORGIO SALVINI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Tutti dobbiamo morire... !

Vorrei ribadire, per rispetto verso il mio paese, pur nei miei limiti o nella brevità dei tempi (« del diman non v'è certezza ») il dovere di una continuità. È in questo senso che ho ascoltato le osservazioni estremamente interessanti espresse nella seduta di oggi ed in quella precedente.

Procederò con ordine sulle varie questioni, restando poi a disposizione per altre eventuali domande. Per quanto concerne i concorsi, insisto sull'urgente necessità di emanare bandi di concorso per le università. La varietà di forme presentate è estremamente invitante. È mia opinione che a distruggere, o almeno ad attenuare la fiducia nel sistema concorsuale (questa sfiducia è stata manifestata ampiamente e la condivido) e a dar credito ad istanze di forme alternative sostitutive abbia contribuito non poco l'interruzione della continuità nell'espletamento periodico e regolare delle relative tornate. Queste interruzioni sono state certamente molto « maligne ».

Per altro verso, nonostante i vari tentativi volti ad individuare metodi alternativi (non voglio entrare in aspetti giuridici di natura costituzionale), un sistema fondato su prove concorsuali ci appare l'unico, allo stato, che possa garantire l'imparzialità senza vistosi sconfinamenti e che sulla base di una equa competizione possa innescare fra istituzioni e società civile un circuito virtuoso, specie nei campi della didattica e della ricerca. Naturalmente dicendo questo non ho detto niente, perché dovremo poi vedere come si effettueranno i concorsi; ma il senso di scelta non riesco a sopprimerlo dalla mia fantasia.

È vero, vi sono stati indubbiamente eccessi ed abusi; è altrettanto vero che i medesimi non sono tali, forse, da far stravolgere l'intero sistema. Probabilmente occorre cercare di cambiarlo e di migliorarlo.

Non per difendere il sistema in generale, ma perché è opportuno esaminare anche i dati numerici, faccio rilevare che su un insieme di concorsi per 330 raggruppamenti, con una massa di concorrenti ammontante a 13 mila (questi sono i dati che ho raccolto), allo stato attuale risultano presentati 45 ricorsi in sede giurisdizionale e, per quanto mi risulta, soltanto per 5 di essi sono in corso altri accertamenti o indagini. Questo è certamente un fatto negativo, ma non vorrei che si creasse l'immagine di una specie di disastro giuridico e morale. 13 mila con-

correnti formano una divisione: durante la guerra io facevo parte della divisione Julia ed eravamo 13 o 15 mila. Forse 45 ricorsi sono meno dei ricorsi presentati alla divisione Julia per avanzamenti, carriere e via dicendo. Chiedo scusa per questa digressione.

Su questi dati si è registrata molta produzione giornalistica e molta polemica; io non intendo ignorarla, ma stiamo attenti, perché quando un processo si forma e si estende non si sa più dove si va a finire.

Ritengo pertanto necessario intervenire su aspetti procedurali del sistema concorsuale; ma non è necessario rinunciare ad esso, anche se chi vi parla si augura di poterlo cambiare. Fra qualche giorno presenteremo un disegno di legge in materia, che forse nella sua struttura ricalca molto di quanto è stato detto in questa sede. Ribadisco inoltre che bandirò i concorsi e, se il Parlamento approverà, nel testo che riterrà più opportuno, la proposta del Governo, si potrà incidere sui bandi, purché non siano scaduti i termini per la presentazione delle domande da parte dei candidati. Sembra che giuridicamente vi sia questa possibilità e stiamo verificandola. Naturalmente si deve fare questa verifica per garantire la certezza del diritto.

Il lavoro svolto dal Comitato ristretto del Senato nella passata legislatura, che l'onorevole De Rosa consegnò a questa Assemblea, costituisce il punto fermo dal quale il Governo vuole partire per una proposta di riforma. Un concorso nazionale, che selezioni preventivamente candidati idonei alla docenza universitaria e chiamate successive da parte dei singoli atenei di quelli che sono ritenuti più capaci e più rispondenti, per la loro preparazione, alle esigenze peculiari di ordine didattico e scientifico di ciascuna comunità accademica: questi sono gli elementi basilari su cui occorre appoggiare una riforma. Come potete vedere, si tratta di affermazioni rese da varie parti — non da tutte — in questa Commissione.

Una chiara definizione per legge delle incompatibilità riguardanti i docenti che fanno parte delle commissioni costituisce un secondo elemento essenziale. Non sarà

facile (la nostra legislazione non è così semplice) escludere i commensali quando nella ricerca scientifica sono tutti commensali!

Analogamente, consento sull'opportunità che le norme regolatrici della composizione delle commissioni escludano di massima il sorteggio e la casualità. Ricordiamoci che il sorteggio e la casualità sono nati quasi come una necessità, sono problemi legati alla natura umana che cercheremo di risolvere facendo del nostro meglio.

Mi sembra, onorevole presidente — mi rivolgo a lei —, che le linee di riforma da me esposte, che presenteremo nella legge, trovino un consenso da parte sua e da parte dell'onorevole Meo Zilio, intervenuto nella scorsa seduta. Approfito per dire (anche se ciò è fuori tema) che il sottosegretario Meo Zilio è stato un elemento di continuità, che abbiamo molto apprezzato, nel nostro ministero, al quale mi sono rivolto per risentire quella continuità tra ministri e sottosegretari. Allora non ci conoscevamo, non ci eravamo mai incontrati.

Quello delle tasse e del diritto allo studio è un problema serio, che dovremmo valutare in maniera più approfondita. Per ora posso dire soltanto che il sistema della tassazione universitaria, che trova la sua fonte normativa nella legge n. 537 del 1993, nelle intenzioni del Governo è finalizzato al miglioramento di strutture e di infrastrutture della didattica e dei servizi, nonché ad interventi diretti ed indiretti a favore di studenti meritevoli e privi di mezzi.

Questo contesto normativo, che è, peraltro, garantista dell'autonomia universitaria, non preclude la possibilità di controlli intesi ad accertarne il rispetto in fase di applicazione. Tale eventualità, considerata nella stessa legge n. 537 del 1993, è assicurata con la costituzione di nuclei di valutazione interni, i quali hanno il compito di verificare la corretta gestione delle risorse pubbliche, dandone conoscenza al ministero ed alla conferenza permanente dei rettori con dettagliate relazioni.

È una posizione ancora un po' freddina su un problema che, in realtà, ci impegna molto e sul quale dovremo lavorare con continuità.

Autonomia universitaria e programmazione. Le considerazioni svolte nel corso del dibattito mi inducono ad una riflessione che, peraltro, ritengo di aver svolto nell'intervento introduttivo dell'audizione in Commissione. Gli obiettivi programmatici del Governo, ben evidenziati nella legge istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, prefigurano innanzitutto una vasta autonomia scientifica, organizzativa e finanziaria delle università. Tutta l'attività ed i provvedimenti fin qui adottati dal Governo rivelano la volontà di offrire quanto necessario allo scopo ed appaiono indirizzati al conseguimento dei risultati che la legge ha ritenuto di voler perseguire.

Però, obiettivamente, in questa situazione delicata del mio paese, io che sono, se volete, responsabile della decisione dei tagli che si stanno discutendo, debbo dire che da questi tagli l'università è stata effettivamente ferita. Neanche io, nella mia responsabilità, ho sentito il diritto di fermare una linea di taglio e di modifica che in questo momento considero essenziale per il mio paese, però debbo riconoscere che, a conti ben fatti, i tagli sono assai notevoli. Chi ha parlato del 3 o del 5 per cento sappia che sotto certi riguardi è più di così poiché — ed in proposito, forse, ha sbagliato il mio ministero anche in passato — abbiamo tenuto insieme spese fisse come gli stipendi e spese di movimento come le iniziative. Questo significa che quando arriva una scure del 3 per cento, poiché dei 7 mila miliardi 5 mila e 800 sono spese fisse (stipendi ed altro), essa si abbatte su un quinto del totale, diventando un quindici o, più precisamente, un venti per cento. Quindi non nascondo le difficoltà dell'università. Sono ben lontano dal pensare che questo voglia dire chiudere le università, come dice qualcuno: si è continuato a fare geometria analitica nelle caverne mentre erano in corso i bombardamenti sia nella Corea del nord che nella Corea del sud. La cultura non si

ferma, però i problemi ci sono e li dovremo affrontare.

Ho diritto di essere preoccupato e di essere da voi condannato se mi considerate responsabile di questa situazione. Onestamente, è una situazione ereditata in condizioni necessarie, che oggi non so contraddire.

L'obiettivo della più vasta autonomia alle università, quindi, appare perseguito nella legge n. 537 del 1993, laddove si rimette alle università la flessibilità degli organici, pur se nei limiti consentiti dal *budget* assegnato, discostandosi quindi dai pletti finora fissati dalla immodificabilità di tutti gli organi.

Conosco la proposta di legge dell'onorevole De Julio ed altri, presentata il 6 ottobre 1994...

PRESIDENTE. Nel 1994 De Julio tentava di elaborare delle teorie manieristiche...

FORTUNATO ALOI. È una visione rinascimentale !

GIORGIO SALVINI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Apprezzo lo spirito. L'onorevole De Julio ha una bellissima visione ma non la chiamerei rinascimentale.

PRESIDENTE. Come potremmo chiamarla ? Illuminista ?

GIORGIO SALVINI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Così è già meglio.

PRESIDENTE. Forse è migliorabile ancora.

GIORGIO SALVINI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. All'illuminismo resta lo splendore ! Conosco, dicevo, la proposta di legge dell'onorevole De Julio, presentata il 6 ottobre 1994 e ne apprezzo lo spirito e la motivazione. Peraltro, il ministero ha già una convenzione con l'ISTAT per un'efficace azione di monitoraggio, controllo e verifica sull'efficienza dell'attività universitaria.

Ho, però, qualche perplessità a trasferire in altra sede, non istituzionale, per specifica competenza, la materia della valutazione dell'attività delle università e degli enti pubblici di ricerca, nonché dell'osservatorio permanente. Questo non ci sottrae certo ad una discussione per analizzare queste possibilità e le spese che ne derivano.

Passando al Consiglio nazionale universitario, osservo che sono state dette cose giuste, che riflettono anche gli ultimi risultati. Ho già detto nel precedente incontro che occorrono dei punti di riferimento per la nostra azione e ne ho citati tre diversi, quasi i tre piedi di un tavolo: il Consiglio nazionale universitario (CUN), la Conferenza dei rettori ed il Consiglio nazionale della scienza e della tecnica (CNST). Per quanto riguarda il Consiglio nazionale universitario, anche dopo la conversione in legge del decreto-legge che proroga la durata dell'organo nella sua attuale composizione, il Governo ritiene opportuna una ulteriore ed approfondita riflessione sulla riforma delle finalità e della composizione dell'organo stesso. Si tratta di una definizione che non è facile. Soprattutto in quest'ultimo periodo abbiamo visto come ci siano il rispetto di non entrare nel merito e la tentazione di non volerci entrare, e la distinzione tra forma e merito non è estremamente più facile, forse, che ai tempi di Platone.

È mia convinzione che il Consiglio universitario nazionale debba costituire l'organo di consulenza nel quale tutte le componenti universitarie possano esprimere le loro opinioni. A tale scopo il ministero sta predisponendo un provvedimento di riorganizzazione, tenuto conto delle nuove esigenze dell'università e della complessità delle tematiche. Mi è gradito comunicare, con l'occasione, che ho già disposto l'attivazione delle procedure per il rinnovo del Consiglio.

Vengo, così, al problema dei tecnici laureati, che con le mie parole non si risolve e che dovremo studiare anche in questa Commissione. Il problema dei tecnici laureati, più volte affrontato da questo e dai precedenti Governi, dovrà necessa-

riamente essere oggetto di una più vasta analisi delle competenze che agli stessi potranno essere affidate e che stanno formando argomento di massima attenzione. Al momento si è provveduto ad estendere agli appartenenti alla categoria dell'area socio-sanitaria la capacità assistenziale, con questo assimilandoli alle corrispondenti qualifiche del servizio sanitario nazionale. Oggetto di attenzione deve essere, inoltre, la possibilità di affidamento di compiti di didattica integrativa. Posso assicurare la massima attenzione a tutte le proposte avanzate in merito. Non posso, tuttavia, non fare presente che il problema di questo personale deve essere coordinato con quello dei ricercatori anche per la parte didattica: è un coordinamento non tutto facile ed al quale dovremo lavorare.

In ogni caso, non mi pare superfluo accennare che questo tema, come quello della docenza, è argomento di vitale importanza per le università e per tutta la comunità scientifica, da affrontare con molta serietà e serenità e, comunque, in un lasso di tempo che temo non sia quello consentito all'attuale Governo tecnico (quindi potremo fare qualcosa ma il problema verrà trasferito). Se però il Parlamento è consenziente, onorevole presidente, credo che dobbiamo affrontare in un'apposita seduta l'argomento, anche eventualmente in sede di comitato ristretto, perché troppa gente è in attesa e troppa gente soffre per questo problema.

LUCIANA SBARBATI. Ci sono già disegni di legge su questo tema.

GIORGIO SALVINI, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Certo.

Per quanto riguarda i DAMS... Ho pronunciato bene, presidente?

PRESIDENTE. Sì, ministro. La sigla DAMS sta per « discipline delle arti, della musica e dello spettacolo ». Fu fondato da Benedetto Marzullo, insigne grecista.

GIORGIO SALVINI, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Sì, questo lo so. Sta di fatto che i

grandi uomini scelgono certe definizioni un po' così... Cosa ne pensate, per esempio, della sigla MURST? (*Commenti — Si ride*).

Sulla questione del riconoscimento del titolo rilasciato dal DAMS di Bologna ai fini dell'inserimento nel mondo del lavoro, questo ministero ritiene di poter assicurare, sentito ovviamente il proprio organo di consulenza, ogni fattivo intervento. È una questione che abbiamo preso sul serio: non entro nel merito di certi problemi specifici, ma sono consapevole che ci troviamo di fronte ad un problema di rilevanza sociale ma anche morale ed etica.

Quanto alla ricerca scientifica, ritengo di dover fornire un'ultima precisazione a proposito del piano triennale di sviluppo. È doveroso ricordare che il piano trae origine, tra l'altro, dal protocollo d'intesa stipulato tra il Governo Ciampi e la parti sociali in data 31 luglio 1993. Ho il dovere di fornire questa precisazione in ragione del fatto che qualcuno ha pensato che il piano lo avessimo inventato noi, mentre in realtà le sue radici sono piuttosto profonde. In risposta ad alcuni interventi, ribadisco che il piano fu sottoposto dal ministro Colombo al Consiglio nazionale della scienza e della tecnica nella seduta del 9 marzo 1994, per poi essere sottoposto alla consultazione delle parti sociali presso la Presidenza del Consiglio dei ministri in data 23 marzo 1994, ed infine comunicato — in data 18 aprile 1994 — attraverso i rispettivi onorevoli Presidenti ai due rami del Parlamento tuttora in carica; in più, fu reso noto a tutti gli organi dello Stato. Spetta a noi ora muovere e sviluppare il piano sulla base di questi presup-

posti. Il piano può essere corretto, integrato e commentato, ma non dimenticato. Ho cominciato a studiarlo e vi confesso che lo sto esaminando anche insieme a precedenti ministri e sottosegretari in quello spirito di continuità al quale io, facile farfallina di questo ministero, intendo ispirarmi.

PRESIDENTE. Grazie, signor ministro. Era previsto che il suo intervento durasse mezz'ora ma, in realtà, si è fermato a 29 minuti. Anche in questo caso siamo nell'ambito di un'armonia matematica assoluta, favorita dalla misura cui ella si è ispirata nel suo intervento, nonché dall'auto-disciplina diffusa che ci consente a questo punto di ritenere conclusa l'audizione, anche se si porrà necessità di un ulteriore incontro dal momento che lei non ha risposto — né, d'altra parte, avrebbe potuto farlo — ai quesiti formulati nella seduta di oggi.

GIORGIO SALVINI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Resto a vostra disposizione.

PRESIDENTE. La ringrazio, anche a nome dei colleghi, per la sua presenza e per il suo contributo.

La seduta termina alle 17,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,45.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO